Anno XXXVI. - Num. 44.
31 Ottobre 1909.

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

Questo numero di 32 pagine costa UNA LIRA (Est. fr. 1,25.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

La visita dello Czar Nicola II al Re d'Italia.

(Due grandi disegni di G. AMATO e 13 fotografie dei nostri corrispondenti speciali).

La scoperta del Polo Sud, 3.° articolo di **E. H. SHACKLETON** (con 11 fot.). — **Confessioni e ricordi** di **FERDINANDO MARTINI:** Il marchese di Busseto.

Corriere, di *Spectator*. — Intorno alla vita, impressioni settimanali del *Dottor Sottile:* "Signori, si chiude!" — Le giornate imperiali di Racconigi, note e impressioni, di *Guido*. — Un sogno troppo bello!, novella di *Clarice Tartufari*. — Rivista teatrale (*L'avventura*, di V. Tocci. *Acqua passata* e *Casa mia.... Casa mia!...* di A. Novelli. *Floredana*, di A. Saybene. *La Fedra*, di Bozzini a Roma), *Leporello*. — Per il giorno dei morti: *Visita alle tombe*, disegno di Rodolfo Paoletti. — I monumenti a Giovanni Segantini ad Arco e a Giovanni da Verrazzano a Nova York (2 fot.). — BELLE ARTI: I grandi affreschi del pittore Bruschi sul palazzo del Monte di Pietà a Vicenza (2 fot.). — RITRATTI: Il ministro spagnuolo Moret; José Domingo de Obaldia, presidente della repubblica di Panamá; Vico Mantegazza. — † Il principe giapponese Ito; Alfredo Oriani; Il maestro Nicola Spinelli. — **La Settimana. Caricature.** Noterelle. Necrologio. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1673 di C. CALAPSO.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 10

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1670:

(MONTESSORI)

BIANCO.	NERO.
1 C e7–d5	1 R e5 pr. C.
2 D h4–e4 matta con numerose varianti.	

Solutori: Sigg. Numes Cardoso, Gremio Litterario, Lisbona; maggiore Moscuzza del Circolo 20.° Reggimento Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; Gianesi Angelo, capitano artiglieria, Genova; Liborio Prosperi, Foligno; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Besi, Venezia; E. Ausbacker, Graz; avv. M. Settanni, Rutigliano; G. Vichos, Napoli; N. Dimilow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; Casino di Società, Dignano; E. Raverra, Novara; P. Marti, Milano; Circolo di Lettura, Susegana (Treviso); Oddo Cirrito Giuseppe, Caltavuturo; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Anny-Martyng-Stoking, Treviso; avv. Carlo Policreti, Aviano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada a frase.

Che, al paragon degli uomini, più senno
Abbian le bestie, ti dimostra il gioco;
Un animale noto ora t'accenno,
Che con scaltrezza devi *in tre* spezzar.
È allora t'avverrà di veder come
Sia una frotta di bestie intelligente
Dalla divisione di quel nome
E dal complesso, che una burla par.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

• • • • • e rose:
Per te l'affetto, il cuore mio conquise
E la • • • • • • • • • fiamma mi scompose.
Fior che profuma:
La vita per me passa • • • • • e grama
Nel sogno che la incuora e la consuma.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 43:

LOGOGRIFO:

STERMINIO - COSTERNAR - MARTIRIO - REMATORI - MARCONI - SCHIANTO - CANESTRI - CHIARAMONTE - SATIRICO - CISTERNA - CARONTE - AMORIN - RASCHIAMENTO - CARMINIO - MORIANA - CIMENTO - TRINACRIA - MARTINO - CHIOSTRI - ASCANIO - CHIOSE - CRINIERA - CATONE - CORTESIA - SACRAMENTO - ISOCRATE - ARRISCHIATO - MISERIA - MINORICA - ARMENTO - OSTRICHE - ORTENSIA - CARTESIO - ARCHIATRI - MINISTERO - SICARIO - RIMATORE - COSTIERA - INCASTRO - INTARSIO - MINARETI - MISCHIA - RINOMATI - NARCISO - SCIAMITO - MESCHINO - AMERICANO - CROMIA - CARESTIA - SCHIENA - CHIAMARE - ORAMAI - ROMANIA - CHIRONE - CHITARRA - TESCHIO - SCORAMENTI - CRISANTEMO - MAESTRIA - TRICROMIA - MORSICANTE - TRASIMENO - ARI - ISTORIA - CRISTIANO - ARISTEO - MONASTERI - SEMINATOR - SARTIAME - ROMANI - CINERARIA - MARTIRI - CREMISINO - MISERION - ROSMARIN - MARINAIO - MATERIA - ARMONIA - AMENITÀ - AMNÈRIS - SEMINARIO - TORINESE - CASTONE - MISTERO - TOSCA - THÈ - STOMACARE - MAESTRINA - MOSCHERIN - MESCHITA - ARMENIA - CHIMERA REINA — RISCHIARAMENTO.

FRASE A POSPOSIZIONE DI LETTERA:
GENII IMMORTALI — GENTI IMMORALI.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

VARIAZIONI ITALO-RUSSE, *di BIAGIO.*

Lo czar e l'Estrema.
Turati: — Perchè truccati in quel modo?
Sacchi e Barzilai: — Per voi socialisti non siamo forse i cosacchi dell'Estrema?

Nathan a Racconigi.
— Come giustifica il suo intervento a Racconigi?
— Come sindaco di Roma non potevo esimermi di ossequiare un Romanoff.

All'arrivo dello Zar.
Morgari e il suo numeroso seguito a Racconigi.

Sciopero forzato.
L'unico sciopero, in occasione dell'arrivo dello Czar, fu quello dei lavoratori del fischio.

Mascagni a Racconigi.
— Bravo, maestro, il suo intervento è stato preziosissimo.
— Ora attendo che mi si offra di dirigere il concerto delle nazioni.

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA (Ponte Canonica)



ROMA (Piazza di Spagna)

MERLETTI IN QUALUNQUE GENERE E FORMA.

BIANCHERIE DA CASA - RICAMI - STOFFE E VELLUTI.

NOTA. Diamo l'incisione di una delle ultime creazioni di STORES di una vera magnificenza sia per disegno che per lavoro. — Nel nostro **DIPARTIMENTO CORTINAGGI** esistono tutti gli ultimi modelli di **Stores, Cortine, Vitrages, Coperte da letto**, certi di poter soddisfare qualunque esigenza per qualità, disegno e prezzo dal più moderato al più ricco. — È un articolo oggi di grande attualità e pel quale abbiamo pronti tutti i materiali necessari per poter compire qualunque commissione nel più breve termine.

Interessiamo vivamente le **Signore Italiane** prima d'intraprendere qualsiasi nuovo ammobigliamento a voler chiedere alla nostra casa cataloghi, fotografie e disegni.

M. JESURUM & C.IA

Le "quarantotto ore imperiali„ nel Castello di Racconigi.

Le impressioni dirette da Racconigi le dà *Guido* nel suo articolo; e il commento al fatto politico lo rispecchia *Spectator* nel *Corriere*. Qui è una succinta cronaca delle quarantotto ore passate dallo czar Niccolò II a Racconigi, su suolo italiano. Il treno imperiale, dalla Russia, toccò la Germania, fino a Belfort, poi la Francia, fino a Modane, di dove proseguì per l'Italia arrivando a Bardonecchia, alle 10,2 antim. del 23. Quivi vi salirono nel treno, a complimentare lo Czar, la missione militare italiana mandata dal Re, guidata dal tenente generale Vittorio Asinari di Bernezzo, il sen. Teofilo Rossi, sindaco di Torino; e il co. Melegari, ambasciatore d'Italia a Pietroburgo. Fra lo stupore generale, improvvisamente, lo czar scese, e passò in rivista la compagnia d'onore del 92.° fanteria, schierata lungo il binario. Allo Czar, entrato appena nella stazione di Bardonecchia fu consegnato questo telegramma del re: "Ti vengo incontro col pensiero, salutando il tuo arrivo in Italia, ed esprimendoti tutta la mia soddisfazione e tutta la mia gioia di riceverti fra noi. VITTORIO EMANUELE„.

A Bardonecchia.

Il treno alle 10,5 partì per Racconigi, guidato personalmente, sino da Modane, dal direttore generale delle ferrovie dello Stato, comm. Bianchi. Da Bardonecchia a Racconigi, su un percorso lungo 120 chilometri, erano distribuiti in servizio di pubblica sicurezza undicimila uomini. Alle 2,28 precise il treno imperiale è entrato nella stazione di Racconigi; e subito lo Czar è sceso agilmente dal treno, incontrato dal Re: i due sovrani si sono stretta la mano con effusione, poi si sono baciati sulle gote; indi hanno passata in rivista la compagnia d'onore fornita dal 77.° fanteria, mentre la musica suonava l'inno imperiale russo.

A Racconigi.

Dopo ciò, il sindaco di Racconigi, con la Giunta al completo, ha letto un breve indirizzo di benvenuto allo Czar, che ha stretta la mano al sindaco, dicendogli: *merci*. Quindi si è avviato all'esterno della stazione, dove è salito nella seconda carrozza di corte, avendo alla sinistra il Re. In cinque minuti il corteo è giunto al castello, al sommo della cui gradinata lo Czar si è incontrato con la Regina, alla quale si è inchinato, baciandole la mano, poi l'ha baciata sulla guancia, bacio a cui la Regina ha risposto col bacio ortodosso sulla fronte, essendo essi quasi parenti. In fatto due cugini dello Czar, il granduca Nicola e il granduca Pietro, hanno rispettivamente in moglie una sorella per ciascuno della regina Elena, e cioè la principessa Stana (divorziata dal duca Giorgio di Leuchtenberg (Beauharnais) il primo, e la principessa Militza il secondo.

Con la Regina.

La sera del 23, nel Castello di Racconigi vi è stato pranzo di famiglia, dopo il quale l'imperatore e il re si sono affacciati ad una delle finestre verso sud ad ammirare l'illuminazione del parco.

La mattina del 24 doveva aver luogo una gran caccia in una tenuta reale, ma causa la fitta nebbia, fu rinviata al pomeriggio; e frattanto i due sovrani fecero una escursione in automobile a venticinque chilometri da Racconigi, cioè al Castello di Pollenzo, tanto prediletto dal gran Re Galantuomo. La gita fu fatta senza preavviso e senza scorta; e i sovrani passarono verso le undici per Racconigi, in mezzo alla folla, senza cordoni militari: vestivano in borghese.

Gita a Pollenzo.

Ritornati i sovrani al Castello, vi fu un lungo colloquio fra il Re e lo Czar, presenti i ministri Isvolsky e Tittoni; poi vi fu colazione di Corte; indi la partita di caccia nella tenuta reale di Migliabruna, dove furono uccisi mille fagiani e cento lepri; e dopo due ore e mezza, verso le 16,30 la comitiva ritornò attesa per il tè dalla regina Elena sulla gran terrazza del Castello. Alle 19,45 arrivò da Torino a Racconigi un treno speciale recante i duchi di Genova col principe di Udine, la principessa Letizia, il duca degli Abruzzi, varie case, il sindaco di Torino, senatore Rossi, e il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, il quale al banchetto reale, di 59 coperti sedeva fra un segretario dell'ambasciata russa e il prefetto di Cuneo. Alla fine del gran banchetto i due sovrani si scambiarono in francese questi due brindisi.

La gran caccia.

"Con animo lieto — disse il re in italiano con voce chiara e vibrante — saluto Vostra Maestà ospite dell'Italia e mio, poichè la venuta di Vostra Maestà è conferma della schietta amicizia e della concordia di intenti che uniscono le nostre Case, i nostri Governi, i nostri Paesi.

I brindisi.

"La comunanza di interessi ed i sentimenti di simpatia, ad avvivare i quali contribuì, in una recente nostra grande sventura, lo slancio e l'abnegazione dei bravi marinai russi, hanno concorso sempre più ad avvicinare la Russia all'Italia.

"Il popolo russo ed il popolo italiano hanno appreso a conoscersi e a stimarsi, e i nostri Governi ne hanno interpretato il pensiero nell'opera che, unitamente alle altre Potenze, hanno esplicato per la conservazione della pace. Ho ferma fiducia di poter cooperare con Vostra Maestà ad assicurare ai nostri popoli questo beneficio.

"Ringrazio vivamente Vostra Maestà per la sua visita, pure esprimendo il mio rammarico di non vedere al suo fianco l'Augusta Consorte, per la cui salute faccio voti fervidissimi.

"Alzo il calice in onore della Maestà Vostra per la gloria del suo regno, per la felicità delle Loro Maestà l'Imperatrice Maria Feodorowna e l'Imperatrice Alessandra Feodorowna e di tutta la famiglia imperiale, e per la grandezza e per la prosperità del popolo russo„.

E la musica suonò l'inno russo.

Lo Czar rispose in francese, chiaramente, così:

"La cordialità con la quale Vostra Maestà mi ha augurato il benvenuto, mi ha sinceramente commosso. Venendo nel vostro bel paese io realizzo un voto caro al mio cuore e che accarezzavo da lungo tempo. Mio solo dispiacere è che la salute dell'Imperatrice non le abbia permesso di unirsi a me per effettuare questo viaggio e per ringraziare con me Vostra Maestà della visita che Ella volle farci a Peterhof e di cui noi conserviamo il più gradito ricordo. L'accoglienza così simpatica che io trovo in Italia, risponde alla sincera amicizia e alla comunanza di voti e di interessi che uniscono le nostre Case, i nostri Governi, i nostri Paesi. La parte sì viva che la Russia tutta intera ha preso alla sciagura che ha colpito l'anno scorso l'Italia e la eco che questo sentimento ha trovato in Italia, sono una testimonianza eloquente delle simpatie sempre crescenti tra i nostri due popoli. Io ho la ferma fiducia che i nostri Governi, se si adopreranno in maniera efficace a coltivare queste simpatie, contribuiranno con una costante e fidente cooperazione, non solamente al riavvicinamento tra l'Italia e la Russia — così conforme agli interessi reciproci dei due paesi — ma altresì all'opera della pace generale. Mi è particolarmente grato di trovarmi qui oggi, giorno anniversario delle nozze di Vostra Maestà e di tutto cuore io levo il mio bicchiere alla salute della Vostra Maestà, alla salute delle Loro Maestà la Regina Elena e la Regina Margherita e di tutta la Famiglia Reale, e bevo alla grandezza ed alla prosperità del bel paese, della cui ospitalità io godo in questo momento„.

La musica a questo punto suonò l'inno Reale italiano.

Il pranzo terminò verso le 21.30; indi i Sovrani tennero brevemente circolo, poi seguiti dai principi e dagli invitati si recarono nel salone dei concerti ove si svolse l'annunciato trattenimento musicale diretto dal maestro Mascagni col seguente programma: 1.° Gounod, serenata, signora Tarsi Pettinella. 2.° Ponchielli, romanza nell'opera la *Gioconda*, tenore Grassi. 3.° Mascagni, aria nell'opera *Iris*, signorina Maria Farneti. 4.° Thomas, brindisi nell'opera *Amleto*, baritono Titta Ruffo. 5.° Verdi, quartetto nell'opera *Rigoletto*, sigg. Tarsi, Farneti, Grassi e Titta Ruffo. Il successo del concerto fu completo; lo Czar diede ripetute volte il segnale degli applausi; dal baritono Titta Ruffo, dopo il brindisi dell'*Amleto* si volle un altro pezzo, e cantò la cavatina del *Barbiere*; e del quartetto del *Rigoletto* si volle il *bis*. Il concerto finì alle 23,25. Mascagni si disse entusiasta e dell'accoglienza fatta al concerto, e della splendidezza del banchetto reale, al quale era stato invitato.

Il concerto diretto da Mascagni.

La mattina del 25 i due sovrani, in automobile, seguiti da un altro automobile, un personaggio di Corte, si recarono da Racconigi per Carmagnola, Poirino, Chieri e Baldissero a Superga: dove visitarono le tombe reali e dove, dal peristilio del tempio, godettero del panorama di Torino e delle Alpi. Ivi numerosa folla raccoltasi fece ai sovrani festosissima accoglienza. Essi ritornarono a Racconigi per Chiesi, Cambiano e Santena, per dove passando il re ricordò allo Czar che ivi è sepolto Cavour. A Carmagnola i sovrani fecero una breve sosta, e furono vivamente applauditi, proprio nel centro della maggiore propaganda di Morgari!...

Frattanto il ministro Isvolsky coi ministri Giolitti e Tittoni erasi recato a piedi dal Castello al Municipio di Racconigi, dove fu ricevuto da tutto il Consiglio, e fu salutato da breve allocuzione del pro-sindaco, al quale Isvolsky rispose in buon italiano dicendosi lietissimo di potere cooperare "coll'amico Tittoni„ ai buoni rapporti fra la Russia e l'Italia. Il ministro russo ricevette poi i giornalisti italiani, e quindi gli stranieri, con tutti accentuando il significato della visita imperiale, riaffermante la comunanza d'interessi fra i due paesi.

Poco prima delle 12 vi fu al Castello l'ultima colazione di corte; e alle 14 avvenne la partenza dello Czar. Questi si congedò dalla regina Elena sulla terrazza del Castello. La folla fece ai sovrani una vera ovazione. Sotto la pensilina interna, nella stazione, lo Czar passò in rivista la compagnia d'onore data dal 1.° Alpini; si congedò individualmente dai personaggi di Corte e di Stato; poi il Re e lo Czar si abbracciarono e baciarono, indi Nicola II salì nel suo vagone e si affacciò allo sportello a parlare ancora, per un paio di minuti col Re, indi alle 15 precise il treno partiva, mentre la musica suonava l'inno imperiale russo.

Il memorabile avvenimento era compiuto e un comunicato ufficiale ne dava la seguente interpretazione diplomatica:

Il comunicato ufficiale politico.

"*Racconigi, 25.* — Il convegno del Re d'Italia con l'Imperatore di Russia è stato improntato a quella grande cordialità che corrisponde interamente all'indole delle relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e la Russia. E questa cordialità spicca dai brindisi del banchetto di Racconigi, i quali hanno accentuato non solo i sentimenti personali che uniscono i due sovrani, ma anche la completa identità di interessi e di vedute che esiste tra i due Governi. I colloqui tra i ministri Tittoni e Isvolsky hanno avuto naturalmente per oggetto le varie questioni politiche del giorno e specialmente le questioni balcaniche. È stato constatato che in questo campo Italia e Russia tendono alla stessa meta; cioè al consolidamento dello *statu quo* politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici. Pertanto il riavvicinamento fra l'Italia e la Russia non può suscitare diffidenze di sorta e sarà certamente salutato da tutte le potenze come un elemento serio per la conservazione della pace„. Il sabato, 23, mentre lo Czar arrivava a Racconigi, il presidente del Consiglio d'ambasciata barone Korf, il console e il vice-console russi in Roma, si recavano in automobile al Pantheon a deporre a nome dello Zar una corona sulla tomba di Re Umberto. Essi vennero ricevuti dal prefetto, dal questore, da un commissario e da una rappresentanza dei reduci delle patrie battaglie. Il segretario della società dei veterani pronunciò breve discorso, dopo di che i diplomatici russi deposero la bella corona, grande e composta di orchidee rosse recante queste parole: "*A Sa Majesté Umbert I — l'Empereur Nicolas II — 23 octobre 1909*„.

Nicola II a Re Umberto.

Notizie artistiche. Un genovese che si fa onore a Parigi è il giovane signor Federico D'Amato, figlio del pittore Gennaro D'Amato, nostro collaboratore. In questi giorni egli ha affrontato l'esame dell'ultimo corso di architettura alla Scuola Superiore di Belle Arti a Parigi e vi ha ottenuto la prima medaglia, fra i tanti concorrenti francesi e stranieri. L'opera premiata del D'Amato verrà pubblicata per cura del Ministero delle Belle Arti di Francia. Federico D'Amato è allievo del maestro Lalou.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 44. - 31 Ottobre 1909. Questo numero di 32 pag. costa UNA LIRA (Est., Fr. 1,25).

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

(Servizio speciale dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA*).*

Lo Czar e il Re passano in rivista la Compagnia d'onore nella Stazione di Racconigi — 23 ottobre. *(Dis. dal vero di Gennaro Amato).*

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

— Note ed impressioni —



Fot. L. Comerio. I due Sovrani nella *Daumont* reale.

Se ho voluto vedere il viso pallido e grave dello Czar di tutte le Russie, ho dovuto provare per ventiquattr'ore le dolcezze del domicilio coatto. Quando i quattro delegati in borghese che sbarravano l'uscita della stazione ebbero preso visione delle mie carte, delle mie credenziali, del mio piccolo bagaglio e scrutato con sguardi lunghi e acuti il mio viso, mi aprirono le porte di Racconigi; tirai allora un sospiro di sollievo e mi credetti libero cittadino in una libera città. Ma fatti pochi passi nel viale alberato che andava infiorandosi di bandiere e di orifiamme, mi accorsi di essere entrato di mia propria volontà in un vasto carcere, in una fortezza solidamente guardata e protetta, circondata non già da mura e da fossati, ma da una impenetrabile cintura di ferro. Ufficiali e soldati d'ogni arma, carabinieri, guardie di questura in uniforme e in borghese pullulavano per le vie anguste della città che alla vigilia del convegno sembrava oppressa e sgomenta di dover ospitare il più vigilato monarca della terra e di dover sostenere per tre giorni gli sguardi di tutt'il mondo. Accoccolata ai piedi del superbo castello sabaudo, borgo tranquillo, sognante tra la fresca verzura dei prati e delle foreste, o piccola ed umile Racconigi, il tintinnìo argentino delle tue campane era soffocato dal fragore di sciabole cozzanti, da scalpiccìo di cavalli, da rulli di tamburo, da squilli di fanfare. Resterà in tutti noi che ti abbiamo veduta nel tuo giorno di gloria, come un vago senso di angoscia, perchè vi fummo quasi prigionieri, costretti a combattere per dormire, per mangiare, per circolare, per compiere il dovere di giornalisti zelanti.

Per dire la verità, le autorità di pubblica sicurezza che imperavano a Racconigi furono cortesissime nelle forme: i divieti venivano impartiti con ogni possibile riguardo: "Ci dispiace, ma S. E. l'aiutante di campo di S. M.... „ oppure: "Gli ordini di S. E. sono tassativi, sono dolente.... „ e ancora: "Creda, spiace anche a noi, ma le istruzioni sono queste e queste.... „ E così via su tutti i toni, con accento napoletano, siculo o romano.

Alla porta del Castello il portiere austero e decorativo, rispondeva meccanicamente, alla preghiera di passare i nostri biglietti al prefetto di palazzo o all'aiutante di campo, con un: "S. E. non riceve nessuno „. Che fare? Ci raccogliamo in una locanda: il collega Bonacci del *Corriere* redige una protesta collettiva della stampa indirizzata al generale Brusati, e il generale Brusati risponde cortesemente che non può far nulla. Scende la sera: sulla piazza si fanno le prove dell'illuminazione, mentre squadroni di cavalleria e battaglioni di fanteria la attraversano in tutti i sensi: anche le finestre del castello s'illuminano e l'imponente mole settecentesca s'allegerisce, e prende un aspetto fantastico. Dal vicino municipio, ove distribuiscono le poche tessere per assistere alla cerimonia di domani, vengono voci concitate di una disputa; gruppi di guardie e di delegati circolano per l'ampia piazza, e alla Pretura, ove è insediato l'ufficio di pubblica sicurezza, è un correre affannoso di agenti. Verso le otto il prefetto di Cuneo esce affranto: lo circondiamo, lo assaliamo: il poveretto si dibatte cortesemente, e supplica: "Signori, è dalle sei di stamane che sono in piedi e non ho preso un boccone, mi lascino mangiare „.

Povero Prefetto, egli si è meritato la decorazione di cui Nicola II lo ha insignito.

*

A quest'ora il gran pubblico ha letto e riletto nei più minuti particolari tutti gli episodi del convegno: conosce i nomi degli ufficiali del seguito, il numero e i gradi delle decorazioni distribuite dai due sovrani, il *menu* dei pranzi e delle colazioni, il programma del concerto, il carniere della caccia di Pollenzo, il testo dei due brindisi, il nome del macchinista del treno imperiale, e le avventure dell'on. Morgari. L'obbiettivo del nostro fotografo e il pennello del nostro bravo Amato daranno ai lettori un'idea ancor più precisa dei luoghi e delle persone. Fra qualche anno forse i progressi della fotografia e della fotomeccanica ci permetteranno di riprodurre a colori quelle scene ove appunto, come ora a Racconigi, il colore e la luce hanno rappresentato la parte più bella e più festosa della scena.

Pareva in quel dolce pomeriggio d'ottobre che il sole avesse raccolto le sue ultime e più gagliarde forze per salutare l'augusto ospite che aveva lasciato nella sua patria le nebbie grigie e il freddo del precoce inverno russo. Pareva che ottobre avesse risparmiato la folta e lussureggiante verzura di Racconigi, perchè Czar Nicola trovasse in Italia una radiosa primavera. E il sole si frangeva sulle lucide armature dei possenti corazzieri, riscintillava nei politi argenti degli elmi, nelle else delle sciabole, negli ottoni delle trombe, nei bottoni dorati, nelle lucide visiere, nei broccati d'oro dei dignitari, e persino nei cilindri dei valletti. Quando tra lo scampanio delle campane e lo squillo delle fanfare, il treno imperiale scivolò quasi senza rumore,... e senza fischi, nella stazione, e apparvero gli ufficiali russi nelle sgargianti uniformi vermiglie e azzurre tempestate d'oro e gli ambasciatori ed i ministri nelle zimarre trapunte anch'esse d'oro e scintillanti di placche e di decorazioni, e apparve finalmente lo Czar nell'uniforme oscura accanto a Vittorio Emanuele, l'orgia di colore e di luce raggiunse il colmo, e istintivamente sul terrazzino della stampa giornalisti d'ogni partito, presi alla gola dalla bellezza della scena, scoppiarono in lungo applauso. E allora al colore s'aggiunse l'armonia, poichè dall'esterno della stazione giungevano le mistiche note dell'inno russo, e dal piazzale gli squilli della fanfara reale e dai campanili del paese un diffuso scampanìo gaio ed ininterrotto.

Ma lo Czar, mi chiederete, e lo Czar?

Ecco: è un uomo di media statura, dal portamento marziale e svelto nelle movenze: il suo volto ovale e regolarissimo è di un pallore quasi cereo; una barba castana e rada lo incornicia e ne addolcisce la linea. Nell'occhio azzurro, lungo e tagliato a mandorla, il cui sguardo non ho potuto afferrare che per un attimo, mi è parso di scorgere un velo di tristezza. Più che la forza e la volontà, il suo viso e la sua figura esprimono la fatalità; è in lui qualche cosa di misterioso e d'immobile; qualcosa di solenne, come le immagini dipinte nelle mistiche icone. Vicino a lui nella splendida *Daumont* di Corte, Re Vittorio, biondo, roseo e sorridente, sembra l'immagine della salute e della gaiezza. Mentre sfilano le carrozze del corteo, ammiriamo le splendide stature e le brillanti uniformi del seguito. Il ministro Tittoni sembra schiacciato dal suo colossale collega Isvolsky. L'onorevole Giolitti invece regge per la statura il confronto dei colleghi di Russia. Un magnifico cosacco avvolto in un camice cremisi sorveglia il bagaglio del suo sovrano. Il giganteseo soldato sembra un'antenna fra le file dei nostri fantaccini.

*

Finalmente i cordoni sono rotti e la circolazione è ripresa. L'oppressione è scomparsa; tutti i volti sono raggianti, le guardie e i delegati sono prodighi di sorrisi e di motti, quasi ci abbracciano. Anche noi siamo allegri e tutti si riversano nella piazza del municipio che si trasforma in un vasto accampamento.

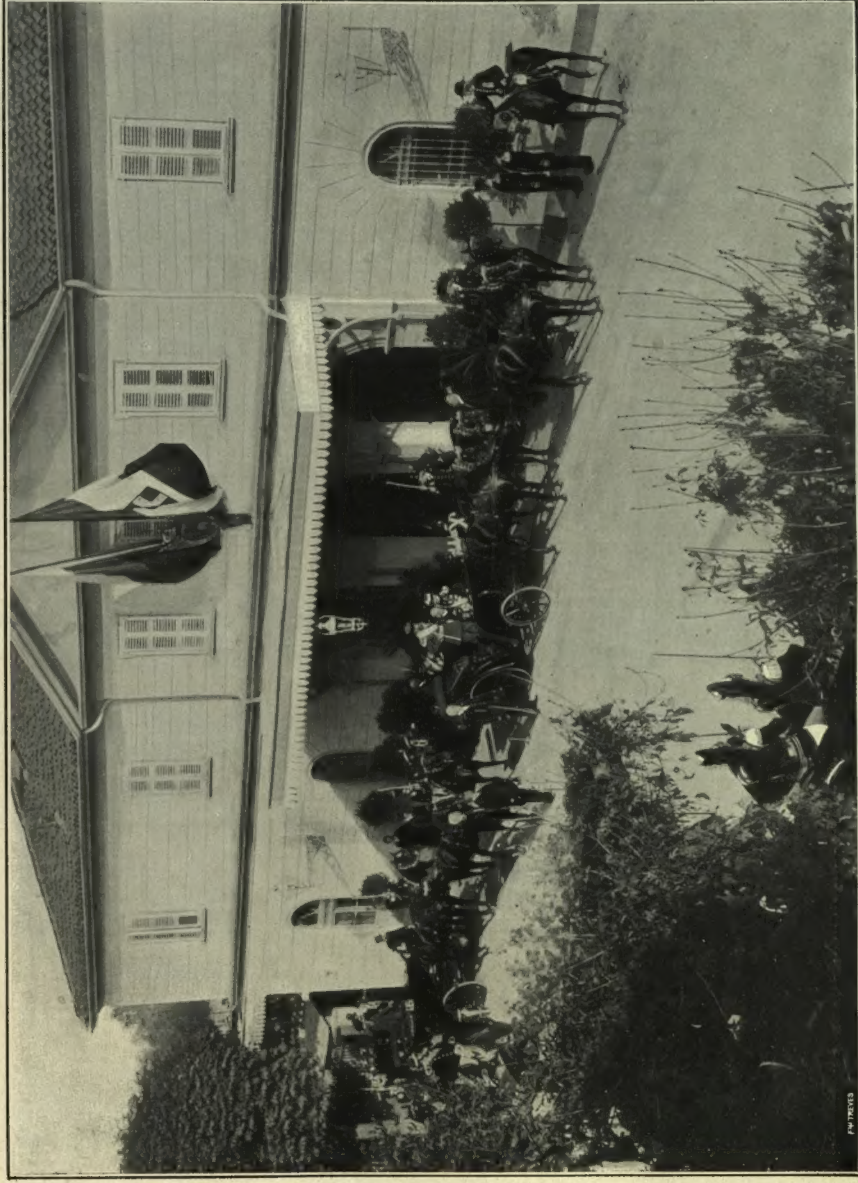
Le truppe bivaccano e si riposano dalle lunghe fatiche e i borghesi circolano tranquillamente di fronte al castello. Verso le quattro l'onorevole Giolitti esce a passeggiare liberamente col suo segretario. Il presidente del Consiglio è sorridente e di ottimo aspetto; veste un palamidone novissimo e di taglio perfetto, il suo cilindro è lucente ed impeccabile; egli sorride e saluta, è contento e non ha l'aria di preoccuparsi delle convenzioni marittime di cui proprio in quel giorno hanno luogo le aste.

In un angolo, sotto il porticato in faccia al Castello, quasi in ombra sta il deputato Morgari, circondato da due amici.... e da un gruppo di borghesi che nascondono sotto la giacca abbottonata la fascia tricolore. Che fa l'on. Morgari in quel cantuccio d'ombra davanti al Castello ove alloggia lo czar di Russia? Guarda e tace e forse computa tra sè e sè quanti milioni egli ha fatto spendere all'erario con le sue *sibilanti* minaccie. E in quel pensiero trova conforto.

Racconigi, 23-24 ottobre. *Guido.*

IL CONVEGNO IMPERIALE DI RACCONIGI.

*(Servizio speciale dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*).*



I Sovrani salgono in carrozza sul piazzale della stazione di Racconigi — 23 ottobre.

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

(Servizio speciale dell'Illustrazione Italiana).



La truppa sulla piazza del municipio davanti al Castello.



I guardacaccia reali pronti per la battuta.

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

*(Servizio speciale dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*).*



Il fedele cosacco dello Czar.



Davanti al Castello prima dell'arrivo dello Czar.



Dopo l'arrivo dello Czar. Ag. Argus.

Il deputato Morgari a Racconigi.



L'incontro di Nicola II con S. M. la Regina Elena ed i Principini sulla gradinata d

I RACCONIGI (*servizio speciale dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



... Castello. — Giusta il rito ortodosso, S. M. la Regina bacia in fronte lo Czar.

Disegno dal vero di Gennaro Amato.



Il signor Moret,
presidente del nuovo ministero liberale spagnuolo. (Fot. Argus)

CORRIERE.

LA VISITA DI NICOLÒ II AL RE D'ITALIA.

Feste nei Balcani e malumori in Austria. Le aste per le convenzioni marittime. Crisi in Spagna, in Grecia, in Serbia, in Austria, in Ungheria.... e a Milano. Moret succeduto a Maura. Lloyd George e Balfour che si abbracciano.

Anche il viaggio dello Czar in Italia è oramai nel novero dei fatti compiuti. Ogni cosa è andata per il meglio, e Giolitti discorrendo e sorridendo con tutti proclama la sua soddisfazione e il pieno successo della sua politica interna. Qualcuno si rallegra ancora perchè è il buon senso degl'italiani che si è imposto. Le scenate, le violenze nel nome di Ferrer — contro le quali il governo non ebbe nè criteri preventivi, nè metodi repressivi — diedero prime il tracollo ad ogni proposito di altre scene consimili. Un nuovo sciopero generale, anche solo per dodici ore, sarebbe stata una vera follia, urtante contro il sentimento generale e contro l'interesse degli operai, stanchi di dover digiunare ora per la Spagna ora per la Russia. Poi, perchè protestare, perchè scioperare? Questa visita imperiale era o no una meritata soddisfazione per l'Italia?... La visita era dovuta dallo Czar al Re fino dal luglio 1902: era tempo che avvenisse, ed è avvenuta molto opportunamente dopo che, per la violenta annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria ha irritata la Russia ed ha inquietata l'Italia. Fecero o no, i nostri popolari, fragorose dimostrazioni contro quella annessione? Altro che!... Or bene, lo Czar ne ha fatta una ancora più significante, venendo in Italia; ha studiatamente evitato il territorio austriaco, allungando di 3000 chilometri il percorso del suo treno imperiale, che da Varsavia ha toccato la Germania e la Francia, mentre avrebbe fatto assai più presto scendendo direttamente per Vienna ad Ala, Verona, Milano e Torino. Non toccando il territorio austriaco lo Czar ha fatta una dimostrazione significantissima, alla quale dovrebbero essere sensibilissimi, più che ogni altro partito, i popolari italiani, invece di mostrarsi proclivi a protestare contro la venuta del sovrano russo, il quale, allungando di cinquanta ore il suo viaggio ha avuto l'amabilità di evitare, oltre che Vienna, Milano, sapendo forse che essa è la capitale del socialismo riformista.... e protestante!... Da Bardonecchia a Torino e Racconigi il viaggio, così nell'andata come nel ritorno, è riuscito completamente. Vi erano, è vero, su un percorso di soli 130 chilometri di ferrovia, non meno di undici mila uomini distribuiti in servizio di pubblica sicurezza, ma chi avrebbe perdonato al governo se, per mancanza di vigilanza, qualche matto o mattoide, imbevutosi di tutte le scempiaggini sovversive predicate contro lo Czar in manifesti distribuiti a larga mano, avesse avuto libero agio di perpetrare qualche pazzesco attentato o di usare qualche villania?... Nessuno avrebbe perdonato ciò al governo; mentre tutti ora lo lodano per il risultato; il quale prova, non già che la politica della fatalistica libertà di lasciar dire e lasciar fare — come il primo ministro va dicendo — abbia trionfato; ma che ha trionfato bensì la politica d'ordine del prevenire, poichè il governo si è finalmente deciso ad applicarla.

Ma anche senza tante evidenti misure preventive, anche senza "il piccolo stato d'assedio„ di Racconigi, gli ottimisti assicurano che tutto sarebbe andato bene, grazie al buon senso degl'italiani. Quel disgraziato Ferrer, nel cui nome fummo spettatori in tutta Italia di tante libere violenze, fu anche una valvola di sicurezza provvidenziale. I socialisti più anti-czaristi compresero essi stessi che un nuovo movimento rivoluzionario alla distanza di sei giorni non sarebbe stato assolutamente possibile e che, oltre — questa volta — alla decisa volontà del governo di non tollerare, avrebbero avuta di fronte la indignazione non più inerte del pubblico e la resistenza, per lo meno passiva, degli operai, stanchi di perdere una giornata di paga ogni settimana. Dei radicali positivisti come Ettore Sacchi, che fu al governo e potrà ritornarvi, dei repubblicani equilibrati e studiosi della politica internazionale contemporanea, come il Barzilai ed il Colajanni, avevano dimostrata tutta l'insensatezza di un'agitazione anti-czarista nell'ora in cui la politica di Tittoni otteneva un successo che riparava evidentemente all'insuccesso di un anno fa. Poi, se lo czar in Russia — come pretendono gli anti-czaristi nostri — è un tiranno, niente di meglio che egli abbia potuto venire a vedere come vive tranquillo ed ordinato un popolo libero. Sarebbe stato un curioso saggio della nostra libertà costituzionale lo spettacolo di chiassi e disordini, che avrebbero attestato inoltre, in faccia a tutto il mondo, della inciviltà e della trivialità del popolo italiano e sopratutto dei suoi capi. E di forestieri — sul cui rilevante concorso annuale dobbiamo pur fare un certo assegnamento nel nostro capitolo delle importazioni — ne sono fuggiti abbastanza da Roma, da Napoli, da Firenze, da Pisa, da Venezia e da Genova per le chiassate pro-Ferrer, perchè si dovessero ora aggiungere le chiassate anti-czariste.

Rallegriamoci, dunque, che tutto sia andato quietamente. Passate le prime preoccupazioni al momento dell'arrivo, il sentimento di simpatia e di fiducia si è fatto generale e reciproco. Re Vittorio, che non sa la paura, ha condotto il suo ospite augusto in automobile, senza scorta, in mezzo alle popolazioni non sorvegliate dei comuni circostanti a Racconigi, e da Pollenzo a Superga i due sovrani non attorniati da cordoni militari nè governativi, si sono trovati in mezzo alle popolazioni che li hanno acclamati con buona pace di quei ventuno socialisti maschi e quattro femmine che in Racconigi rappresentarono tutto l'esercito protestante ancora ligio agli ordini dell'on. Oddino Morgari, recatosi a constatare *de visu* tutta l'inutilità della sua lunga propaganda anticzarista e rifischiona.

Certamente, senza una così romorosa ed ostinata propaganda, la visita dello czar al re d'Italia avrebbe costato due o tre milioni di meno, dovuti spendere per vigilare all'ordine pubblico e per ridurre all'impotenza i demagoghi più pericolosi; ed il paese può esclamare: — "Quanto mai ci ha costato quell'ineffabile signor Morgari!... „ E merito suo se il bilancio ha dovuto sottostare ad un sacrificio eccezionale; ma, tant'è, la guerra si fa coi soldati, e più ancora con l'*argent!...* Lo Stato ha speso; una infinità di gente, per il necessario giro degli affari, ha intascato; e tutto è finito tranquillamente.

Quanto ai risultati politici della visita, tutto il mondo almanacca. I due sovrani hanno concordemente affermata l'amicizia loro, l'amicizia dei due governi e dei due popoli, ed hanno inneggiato al mantenimento della pace universale, dunque non c'è che da rallegrarsi e sperar bene. Un amico, che si intende di consuetudini diplomatiche, mi fa notare che, nello scambio inevitabile di decorazioni fra i grandi dignitari delle due Corti, non sono stati assegnati che regali di oggetti di valore o di arte — non decorazioni cavalleresche — ai due ministri degli esteri, Iswolsky e Tittoni ed ai due ambasciatori, Dolgorouki e Melegari, ciò che proverebbe che nessuna stipulazione diplomatica è stata conclusa e sottoscritta. Non vi accenna, nemmeno lontanamente, neanche il comunicato ufficiale riassumente nella parola "cordialità„ l'indole delle relazioni stabilite fra l'Italia e la Russia. Le varie questioni politiche del giorno e "specialmente le questioni balcaniche„ sono state oggetto dei colloqui fra Tittoni ed Iswolsky; la "completa identità di interessi e di vedute„ è stata riconosciuta fra i due governi; Italia e Russia mirano alla stessa meta "il consolidamento dello *statu quo* politico attuale in Turchia e la indipendenza e lo sviluppo normale e pacifico degli Stati Balcanici„. Vi è tutto quanto vi poteva essere di lusinghiero per chi vuole lo sviluppo della costituzione in Turchia, o l'indipendenza della Serbia, della Bulgaria, del Montenegro — che domenica inaugurò solennemente il suo nuovo ponte di Antivari, mentre, d'altro lato, il nuovo piccolo Czar dei Bulgari, Ferdinando I, andava ad incontrarsi col principe ereditario di Serbia, mettendo un'altra pulce nell'orecchio dell'Austria!... La visita "obbrobriosa„ del "tiranno„ russo non ha messo di malumore che gli sciovinisti austriaci ed i seguaci mortificati dell'onorevole Morgari — due categorie di persone per le quali non c'è ragione di inquietarsi.

M'inquieterei piuttosto sulle conseguenze della visita di Racconigi che può condurre ad una dislocazione di alleanze. Se la Triplice non sarà disciolta, sarà sempre più raffreddata.... È questo un bene? o un male?... *Ma non est hic locus* per discussioni politiche, e passiamo oltre.

■

Se l'on. Giolitti ha trionfato a Racconigi, pare dubbio che abbia trionfato a Roma. Nell'ora stessa in cui lo Czar arrivava al castello reale, a Roma chiudevansi le famose aste per i servizi marittimi indette per il 23 ottobre, e chiudevansi con l'assegnazione di due lotti Tirreno superiore ed Adriatico — alla ditta Pearce-Parodi, e di un lotto — Tirreno inferiore — al Lloyd Sabaudo. Il valore di queste licitazioni sta in ciò che i concessionari hanno presentato sui prezzi d'asta un ribasso, complessivamente, di circa un milione e duecento mila lire, cifra che moltiplicata per venti anni, — periodo di durata della concessione — rappresenta per lo Stato una economia complessiva di 24 milioni, che non sarebbero stati economizzati se, invece delle aste, fosse stato accettato nel giugno scorso dalla Camera il contratto che il ministero — Giolitti e Schanzer specialmente — avevano concluso col Lloyd Italiano. Ora l'opposizione, fautrice delle aste, grida vittoria. Essa osserva che se ai 24 milioni guadagnati ora con le aste si aggiungano i 60 milioni che la commissione parlamentare, in prevalenza di oppositori, fece economizzare rivedendo le bucce al contratto col Lloyd Italiano, si ha la bella somma di ottanta milioni — quattro all'anno — fatti risparmiare allo Stato sulle convenzioni marittime. E quando è

LA LINEA FERROVIARIA TORINO-RACCONIGI PROTETTA MILITARMENTE.

(*Servizio speciale dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA)


Al casello presso la stazione di Racconigi

così — esclamano gli oppositori — con che coerenza il ministero si presenterà alla Camera?...

Evvia, Giolitti non sarà imbarazzato nello spiegare le ragioni del suo ripresentarsi. Egli sta già facendo ora in interviste sui giornali l'apologia della propria politica interna. La sua arrendevolezza nel mutar vela nella questione delle convenzioni marittime è la prova più bella della sua duttilità e della sua forza di resistenza. Alle aste, dopo tutto, non si è forse piegato?... Non si piegò alla bufera pro Ferrer?... Non si è piegato, con l'applicazione di necessarie prevenzioni, alle esigenze indeclinabili della politica estera, comandando in persona un'intera divisione attorno a Racconigi?... Non è a Giovanni Giolitti che manchino le risorse; egli è capacissimo di mutare in un altro suo successo le aste, che gli oppositori ora gli rinfacciano con gl'insperati risultati!...

La sensibilità ministeriale di Giolitti, non è quella di Maura, nè quella di Mauromicalis, nè quella di Novakovic. A Maura ha bastato la fiera filippica del liberale e settantaduenne Moret per farlo discendere dal potere. Vi era da tre anni, e ne aveva usato ed abusato: i liberali, per voce di Moret, gli hanno chieste le dimissioni, ed egli le ha date. Che cosa si poteva pretendere di più? In Spagna non occorre altro perchè un ministero si dimetta.... dopo tre anni, per altro. La fucilazione di Ferrer non c'è entrata per nulla: Moret non ne ha nemmeno parlato. Le critiche si sono basate specialmente sul grosso guaio della guerra nel Riff. Ciò che ha


Pattuglia di cavalleria in perlustrazione.

esasperato tanto i partiti popolari d'Italia, ha avuto assai minore importanza per i popolari di Spagna. Comunque, non c'è più Maura, ora c'è Moret.... Ma non intendo dire, con questo, che la Spagna sia assolutamente felice!...

Non lo è certamente la Grecia, dove cinque capitani congiurati sono i veri padroni del Governo, della Camera e della Corte; e non lo è nemmeno la Serbia, dove il ministero Novakovich, sorto l'anno scorso nei giorni della febbre anti-austriaca, si è ora dimesso per questioni interne di partito, cedendo il posto ai vecchi-radicali. Nè felice è l'Austria, dove, da tre giorni che la Camera è riunita, non si odono che grida disordinate e non si assiste che a violenze dei partiti nazionali. Nè invidiabile è la posizione dell'Ungheria, dove, da sei mesi il ministero Wekerle continua a presentare all'imperatore le proprie dimissioni, e il vecchio sovrano non trova miglior risposta che questa: " — Vedete d'intendervi coi varii partiti!... „ E Wekerle è da sei mesi alla ricerca di questa intesa!... Press'a poco come il Municipio di Milano che, grazie alle transazioni per non ricordare Napoleone III liberatore, al guaio con gli esercenti per l'aumento della tassa sull'occupazione degli spazii pubblici, e alla bandiera pro-Ferrer esposta al balcone municipale e sulla madonnina del duomo, si trova ora in isfacelo.... come le falangi già minacciose di Morgari!...

In mezzo a tante e diverse crisi è tipico un esempio gustoso di alta educazione politica dato l'altra sera a Londra da chi, pochi giorni prima, era stato rimproverato di ineducazione!... Il fatto inatteso si ebbe l'altra sera al banchetto annuale dato dalla Società dei Cimri — la società fra gli appartenenti al caratteristico paese di Galles. Il cancelliere dello Scacchiere, Lloyd George, è di codesta regione, e non mancò al banchetto, non solo, ma volle che un inglese, un solo inglese vi fosse invitato, lord Balfour, il più fiero nemico politico di Lloyd George e del suo famoso bilancio socialista!... Nella pienezza della lotta fra i partiti inglesi in causa di questo bilancio; nel momento in cui Camera dei Comuni e Camera dei Lordi dovranno probabilmente venire a conflitto; dopo che Lloyd George ha lanciato contro i Lordi vituperazioni insolite, eccessive, che hanno turbato gli stessi liberali e democratici, eccolo — con un'agilità di spirito quasi inverosimile — invitare lord Balfour, volerlo accanto a mensa fra i suoi conterranei, solo inglese fra un formicolio di gallesi, ed eccolo prodigargli degli elogi e profondersi in dichiarazioni amorose.

Lloyd George non poteva sopraffare meglio di così il suo potentissimo nemico parlamentare. *Ai nemici ponti d'oro* — è un poco ciò che Giolitti dice, o crede, di aver fatto per Morgari, lasciato liberamente meditare sulla caducità delle umane illusioni in mezzo ai suoi venticinque seguaci di Racconigi!..

26 ottobre. *Spectator.*


Gli ultimi tocchi all'addobbo della stazione di Racconigi.

Confessioni e Ricordi - IX

di **FERDINANDO MARTINI**

IL MARCHESE DI BUSSETO.

L'aneddoto fu già raccontato, ma da chi non bene sapendo come stessero le cose, travisò e inventò. Rimettiamo la verità al suo posto.

Quando l'*Otello* fu rappresentato per la prima volta alla Scala nel febbraio dell'87, Giuseppe Verdi aveva settantaquattro anni; poteva credersi quella l'ultima prova di un intelletto serbatosi vivace, oltre i limiti che la natura di consueto consente; ma gli italiani non lo credevano, persuasi che la fantasia da cui tanta ricca onda di melodie era sgorgata non si essiccherebbe, sino a che durasse nel grande Maestro la vita.

E corsero le notizie più disparate e più strane. Un giorno, perchè con l'*Otello* Giuseppe Verdi era tornato agli argomenti scespiarani, si imaginò e bandì che nel ritiro di Sant'Agata stava vestendo di note un *Re Lear*. Un altro, saputosi della sua ammirazione per il *Matrimonio segreto*, si asseverò che stufo oramai di soggetti tragici s'era volto al Goldoni e tentava l'opera buffa: *Locandiera* o *Baruffe chiozzotte*. Com'è noto, la verità scaturì da un brindisi. Nell'inverno del 1890 il Verdi sedeva a pranzo tra pochi amici in casa di Giulio Ricordi; Arrigo Boito d'un tratto levatosi esortò si bevesse alla Fortuna del "pancione smargiasso". Il maestro sorrise, i commensali si guardarono l'un l'altro tacitamente interrogando; il Ricordi squarciò l'ultimo velo: *A Falstaff*.

E *Falstaff*, oltre due anni atteso e desiderato, si annunziò finalmente salirebbe anch'egli sul palcoscenico della Scala, una sera del febbraio 1903.

Non usava a que' tempi che i ministri facessero, per dirla col Guerrazzi, "larga copia di sè", inaugurassero ogni menoma mostra, concionassero innanzi a ogni lapide. Inutile ora cercare se la pensassero bene o male e quali fossero le ragioni del loro ritegno: fatto sta che non si mostravano se non nelle circostanze solenni. Ma quale circostanza più solenne di quella? Quand'anche il *Falstaff* non fosse stato ciò che fu ed è, un capolavoro, tutta Italia desiderava fosse occasione ad onorare l'illustre ottantenne che ancora stringeva l'arte sua in amplessi fecondi; il Maestro nelle cui musiche, durante gli anni della servitù, l'anima d'un popolo aveva palpitato di collere e di speranze, la cui opera attestava della fertilità e dell'originalità che sono, congiunte, i massimi contrassegni del genio. A quelle onoranze non poteva nè doveva il governo astenersi dal partecipare; e il ministro dell'istruzione pubblica (l'umile sottoscritto) prese la via di Milano.

Il viaggio fu lieto: compagni da Bologna Giosuè Carducci e Enrico Panzacchi; colta e gaia la conversazione che il Carducci interrompeva ogni tanto per borbottare tra sè e interrompere poi il borbottamento esclamando: "Per Iddio, la rima si vendica". Aveva pensato cinque sonetti a Carlo Goldoni, ne aveva diviso e disposto il contenuto, ma le rime non gli riusciva ancor d'accozzarle. Quelli eran versi da fare: il Panzacchi parlava de' suoi già fatti e vagheggiava una nuova, compiuta edizione delle proprie *Liriche*, ornata con disegni di artisti toscani, che amicamente offriva di intitolare e intitolò poi al mio nome, perocchè alcune di quelle liriche "furono composte mentr'era ospite *mio* tra il verde e la pace della Valdinievole e recitate nelle nostre passeggiate ai miti soli d'autunno per gli ameni sentieri che serpeggiano fra Monsummano e Montecatini". Poi dalle brevi divagazioni tornavamo sull'argomento che quell'istessa gita ci rammentava e suggeriva: tutti ansiosi di plaudire al Verdi, tutti animati più che dal trepido augurio, dal sicuro presagio di un felice successo.

*

Io non ho da raccontare ciò che avvenne quella sera alla Scala; chi vi fu non dimentica, nè ricorda senza commozione. Dopo il secondo atto, il più bello e acclamato, andai a salutare il Maestro. Neppure dirò quanta sùbita e affettuosa simpatia ispirasse la sua affabilità; anche lui, chi lo conobbe lo ricorda commosso. Aveva ricevuto in quel punto le felicitazioni e gli ossequi di Re Umberto. Mi mostrò il telegramma. Tenevamo ambedue il cappello in mano e mi parve che, guardandosi attorno, egli temesse qualche spiffero o qualche riscontro. Lo pregai si coprisse, ed egli accennando:

— Ma e lei?

— Io sono innanzi a Giuseppe Verdi.

— E io innanzi al Ministro dell'istruzione.

— C'è qualche differenza: che cosa le par preferibile? Stare alla Minerva o scrivere il *Falstaff*?

Sorrise e si coprì.

Tornai da lui il giorno dopo all'Albergo Milano. Vi trovai il Carvalho, direttore dell'*Opéra Comique*, che si raccomandava gli fosse consentito di rappresentare il nuovo melodramma sul proprio teatro; uscito che fu, domandai al Verdi se avrebbe appagato quel desiderio.

— È difficile, — rispose. — Non credo che il libretto del Boito possa tradursi. Oh! se si trattasse dei libretti del Solera o del Piave....

— Certamente, — osservai, — i loro versi non erano squisiti: nondimeno e il Piave e il Solera avevano una tal quale nozione degli effetti scenici, di quella che si chiama la teatralità....

— Sicuro, — soggiunse, — ma era un gran tormento il lavorare con loro. Io ho avuto sempre la consuetudine di determinare con i miei librettisti ciò che doveva esser detto, i sentimenti che dovevano esprimersi dai personaggi, i fatti che dovevano accadere scena per scena. Con Piave e con Solera si stabiliva che a un tale nella tale scena doveva esser dato, supponga, del villano. Venivano con una strofa dove gli si dava del *cavalier cortese*. Ma come? dicevo io. E loro: come si fa? Bisognava trovar la rima a *paese*. Eh! scrivete magari in prosa, che Dio vi benedica, ma non dite a cagione della rima l'opposto di quanto deve esser detto.... Se avessi dovuto scrivere l'*Otello* o il *Falstaff* con quei poeti! Questa volta poi ho detto al Boito: per ciò che intendo fare ogni metro è buono; ed egli difatti s'è sbizzarrito adoperandoli tutti....

Il colloquio continuando, più volte fece cenno del telegramma del Re; finalmente:

— Ho scritto qualche parola di ringraziamento.... non so come fare a mandarla....

— Se vuol valersi di me, non avrò compiuto mai presso Sua Maestà incarico a me più onorevole e al Re più gradito....

— Grazie; non osavo di chiederlo.

E tratta di tasca una lettera:

— Un altro favore: ecco la lettera: le dia un'occhiata.... Io non so come ci si contiene....

Era questa:

"*Maestà!*

"Artista e cittadino italiano col cuore commosso mando alle Maestà Loro il Re e la Regina d'Italia sentimenti di profonda riconoscenza per inaspettato altissimo onore che mi portò la parola reale.

"*il devotissimo*
"G. VERDI".

Mi accompagnò fino alla porta scusandosi e ripetendo: — Che vuole? Sono veramente confuso....

Il confuso ero io nell'ammirare in tanta grandezza tanta modestia e bontà.

*

Arrivato il giorno dopo a Roma trovai sul mio tavolino questo telegramma:

"Leggo *Perseveranza* annunzio titolo marchese. Mi rivolgo a lei come artista perchè faccia tutto possibile onde impedirlo. Ciò non toglie mia riconoscenza che sarà maggiore se nomina non avviene. Cordiali ossequi. VERDI".

Cascai, come suol dirsi, dalle nuvole: ma appunto perchè la caduta fu metaforica, subito potei riflettere e giudicare che non era in quella notizia ombra di verità. In primo luogo per lo stesso ufficio mio, avrei dovuto saperne qualcosa; poi Re Umberto bene discerneva dove stessero di casa le vanità e certo non pensava si annidassero nell'animo del Verdi.

E mi ricordai (giacchè siamo a sfilzare il rosario degli aneddoti lasciamo scorra anche questo) una conversazione avuta poco innanzi con lui.

Quando entrai alla Minerva trovai che da lunghi anni il Gran Magistero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro teneva a disposizione del ministro dell'istruzione pubblica tre Cordoni di Gran Croce, massima delle onorificenze che un ministro in Italia abbia facoltà di impartire. Si può discutere se le decorazioni sieno "chincaglierie", secondo alcuni affermano e particolarmente coloro che più se ne struggono e più le ostentano; ma poichè ci sono e valgono ad appagare le fatue ambizioncelle, a lusingare le povere vanaglorie, è giusto servano altresì a riconoscere alte e singolari benemerenze. Proposi un decreto onde di quelle "gran croci" fossero insigniti Cesare Cantù, Giosuè Carducci, Giovanni Schiaparelli.

La cosa fu fatta non senza difficoltà. Domenico Farini, presidente del Senato, che col Cantù l'aveva a morte per ciò che questi scrisse nella *Cronistoria* del padre di lui e che già era riuscito anni prima a sbarrargli le porte della Camera vitalizia, mise il mondo a soqquadro affinchè il decreto non ottenesse la sanzione reale; e perchè l'ottenne mi fece il muso per alquanto tempo.

I tre insigniti naturalmente scrissero al Re per ringraziarlo; e il Re mostrandomi le lettere loro:

— Il Cantù è felice. "Si credeva dimenticato. La nuova onorificenza lo riconduce alle illusioni giovanili". Il Carducci ringrazia molto dignitosamente. Lo Schiaparelli.... anche lui ringrazia, ma la "gran croce" non gli ha fatto nè caldo nè freddo. E si capisce: avvezzo a guardare in cielo e a star co' pianeti, queste nostre miserie non lo toccano neppure.

*

Torniamo al Verdi e al marchesato. Re Umberto, udito di quella voce, ne sorrise non senza amarezza.

— Come si può — diceva — imaginare una cosa simile? Come si può al nome di Giuseppe Verdi appicciare il titolo di marchese di Busseto? Come si può credermi capace di una tale profanazione? Profanazione mi par proprio la parola che ci vuole. Il prestar fede a questa stoltezza è un'offesa per il Verdi e per me.

Così era infatti: tanto più che nel bello italo regno, come nella Ferrara dei tèmpi del Tassoni

i marchesati
si vendevano allor pochi tornesi.

Rassicurai il Maestro, e di quella fandonia non si parlò più per allora; ma a creare una leggenda si adoperarono più tardi giornali americani. Il 14 ottobre '99, ricorrendo prossimo l'ottantesimosesto anniversario della nascita del maestro, *Le Courrier du Mexique* stampò quant'io traduco quasi letteralmente.

"L'opinione pubblica e amici autorevoli desideravano che al Verdi fosse dato il collare dell'Annunziata: ma il Crispi s'oppose, e della sua pertinacia gli ammiratori del Maestro non riuscirono a trionfare. Dopo la prima rappresentazione del *Falstaff*, il signor Martini, allora Ministro dell'istruzione pubblica, si provò a presentare un decreto che nominava il Verdi marchese; ma questi rifiutò un titolo che nulla avrebbe aggiunto allo splendore del suo nome".

Un giornale italiano dell'America meridionale corresse: il Crispi non aveva avuto occasione di interloquire, perchè non si era mai pensato a nominare il Verdi cavaliere dell'Annunziata; quanto all'on. Martini, senza dire che non spetta al Ministro dell'istruzione pubblica in Italia il nominare marchesi, non solo egli non aveva messa innanzi la proposta che se gli attribuiva, ma s'era adoperato a tutt'uomo affinchè la nomina non avvenisse.

L'una e l'altra versione, la prima interamente, l'altra errata in parte soltanto e per ciò che mi concerneva, furono accolte ne' giornali italiani; non metterebbe conto di ricordarle se alla seconda il Verdi stesso non avesse creduto. A malgrado delle mie affermazioni, nonostante io gli riferissi il mio colloquio col Re, egli tenne sempre per fermo che da qualcheduno (nè disse da chi) si suggerisse affibbiargli quel titolo a lui sgraditissimo: e che l'avere ciò impedito fosse tutta opera mia. In alcune delle sue lettere mi si professò *profondamente grato*, sottolineando, com'io faccio, le due parole; durante uno dei suoi ultimi soggiorni a Montecatini, volle onorarmi di una sua visita a Monsummano: e in presenza di Pietro Grocco, che gli si era accompagnato "Debbo molto — esclamò — all'onorevole Martini".

Così va il mondo; mi accadde talora di fare a questo o a quello un po' di bene; le più volte ne fui ricompensato con cinica sconoscenza: e ho avuto invece la gratitudine d'un grand'uomo senza aver fatto nulla per lui.

FERDINANDO MARTINI.

LE GIORNATE IMPERIALI DI RACCONIGI.

(Servizio speciale dell'Illustrazione Italiana).



La partenza dello Czar da Racconigi — 25 ottobre.



Giolitti. Iswolsky.

I ministri Giolitti e Isvolsky escono dal Municipio di Racconigi.

Roma. — La corona dello Czar sulla tomba di Umberto I al Pantheon.
(Fotografia Dante Paoloccl). [Vedi a pag. 410].

Il principe Ito,
governatore giapponese in Corea, assassinato a Karbin il 26 ottobre.

ALTRE ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Affreschi del Bruschi al Monte di Pietà di Vicenza.

(Vedi incisioni a pag. 424).

Vicenza, una delle più belle e più italianamente tipiche città artistiche nostre, ricca di squisite bellezze architettoniche, ed attorniata da monti e colline ridentissime, sacre ai ricordi della storia patria, ha celebrato il 9 ottobre una vera festa d'arte inaugurando i grandiosi affreschi — la più grande parete ad affresco d'Italia — sbocciati dalla fantasia di Domenico Bruschi, a rendere più deliziosa la bella Piazza dei Signori, dove il palazzo del Monte di Pietà, così abbellito superbamente, non mette più quella nota pesante e fosca che incombeva sulla piazza da quando il tempo inesorabile ebbe cancellat gli affreschi del Zelotti, allievo del Tiziano e di Paolo Veronese. Dopo tanti anni il monumento veniva sempre più decadendo e, oltre che avere perduto quasi completamente i suoi antichi affreschi, abbisognava di larghi e radicali restauri sia nella parte architettonica che in quella decorativa.

Di questa iniziativa si fecero promotori gli amministratori del Monte di Pietà — avv. Paolo Sartori, presidente, avv. Girolamo Carraro, Adriano Navarotto, nobile Gio. Batta Clementi e ing. Giovanni Braga — che nella adunanza del 31 marzo 1906 deliberarono di compire i restauri che dovevano essere di vario genere: "alcuni reclamati di urgenza per la statica dello stabile: altri imposti per una più razionale distribuzione dei diversi uffici necessari all'azienda del Monte; altri infine suggeriti dall'idea di ridare al monumento artistico almeno parte di quello splendore che aveva nei suoi primi momenti „.

La saggia deliberazione passò attraverso le approvazioni amministrative ed artistiche, le quali suonarono plauso. La Commissione locale dei Monumenti, nominava una commissione composta dell'ing. Vittorio Saccardo, Mons. Domenico Bortolan e dott. Flaminio Anti, la quale per ciò che riguarda la decorazione della facciata, opinava "di ricorrere al Maccari, perchè sulla scorta dei pochissimi avanzi e delle descrizioni che ce ne lasciarono i contemporanei concorresse efficacemente a rendere ancor più superba la nostra piazza maggiore, decorata da altri monumenti di greca bellezza disposata a grandiosità romana „. Il Maccari non potè accettare ed indicò il prof. Domenico Bruschi, che accettò. La spesa della decorazione fu preventivata dal Bruschi in lire 48 900; quella per le spese murarie dall'ingegnere Zen in lire 30 mila. I lavori di restauro, iniziati nel giugno 1907, proseguiti sotto la vigilanza del progettista ingegner Virgilio Zen col figlio ing. Marcello e ingegner Giovanni Braga, eseguiti dalla Unione Muratori di Vicenza successori ai fratelli Maculan, furono terminati alla fine del 1908.

Il Bruschi intanto presentò i suoi bozzetti, che nel maggio 1907 furono approvati con plauso da Camillo Boito, e da Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti. Il bozzetto apparve originale, e delle antiche pitture, che non si potevano ricostruire, l'autore accettò solo il partito dei quadri tra le finestre, preferendo però di figurarli su arazzi pendenti, anzichè in pale a contorni architettonici, sembrandogli che si dovesse porre il meno possibile di architettura dipinta nella vera del Palazzo. Come partito di colore, il Bruschi diede nella parte superiore la preferenza a tinte di fondo chiare, perchè, staccandovi per tono, vi risultassero grandiosi gli aggruppamenti delle figure, introducendo sotto le storie, in base dell'edificio, una intonazione chiaro-scura che armonizzasse alquanto colle macchie di cui il tempo ha solennemente colorito le pietre della Basilica Palladiana.

Le pitture ne risultano così compartite in tre zone. Negli spazi fra le finestre del secondo piano, tra la ricorrenza e il cornicione di coronamento sono dei putti a lato di candelabri su cui ardono gli incensi. Nell'ampio campo centrale della facciata quattordici arazzi a bordi di frangie d'oro fermati al muro da borchie, sormontati da un putto, sui quali sono figurate scene della vita di Mosè. In ogni timpano delle finestre, rialzato da una voluta di semplice disegno, si adagiano due nudi formosi di donne tendendo in alto le braccia a sorreggere un festone di frutta, il simbolo della prosperità, che si stende tutto lungo la fronte dell'edificio come allacciandolo con un nastro festoso. In basso, spu sato agli archi lombardeschi, un intrecciarsi capriccioso di rami, di foglie di vite e di grappoli d'uva, tra i quali, assecondando le curve dei fori ovali e posando negli intervalli del comparto, si rinnovano armoniosamente le grazie dei nudi femminili e dei putti.

Non è il caso di descrivere partitamente le singole pitture, basti indicare i temi dei quattordici arazzi, che sono Mosè salvato dalle acque — Mosè presentato a Faraone — Mosè uccide l'Egiziano — Mosè al pozzo di Madian — Mosè sposa la figlia di Jethro — Il roveto ardente — Mosè si congeda da Jethro — Mosè ed Aronne — Aronne e Mosè al cospetto di Faraone — L'istituzione della Pasqua — Lo spirito di Dio — Muore il primogenito di Faraone — Gli egiziani prestano vasi agli ebrei — L'esodo.

Verso la Contrada del Monte ci sono poi l'Addolorata e la Pietà, e verso via Catena San Francesco d'Assisi.

Vicenza ha una grandiosa bellezza artistica di più da offrire ai suoi visitatori.

L'assassinio del principe Ito.

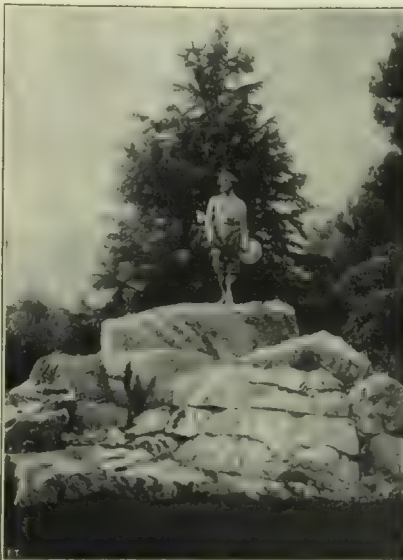
Il più o meno larvato dominio dei giapponesi in Corea, registra una tragedia politica: a Karbin la mattina del 26 il principe Ito Hirobumi, governatore generale in Corea, è caduto colpito da tre colpi di rivoltella, mentre scendeva dal treno, accompagnato dal direttore delle ferrovie della Manciuria e dal ministro russo per le finanze, Kokotzeff, rimasti entrambi feriti. L'assassino è stato arrestato, ed ha dichiarato di avere voluto vendicarsi del principe Ito, che dal 1905 in poi ha fatti processare e mettere a morte vari coreani suoi amici e parenti. Non pare dubbio si tratti di complotto politico, dimostrante che la lotta fra coreani e giapponesi è sempre viva, giacchè i giapponesi se hanno portato dal '904 in Corea notevoli progressi, non hanno saputo ancora ottenervi la pacificazione degli animi. Il principe Ito aveva 67 anni; fu uno dei grandi riformatori del Giappone, dove presiedette varii gabinetti; comandò la flotta nipponica nel '94, vincendo i cinesi a Yalù; prese parte nel '904 all'assedio di Port Arthur. Statista e diplomatico reputatissimo — paragonato dai giapponesi contemporanei a Mazzini ed a Cavour — viaggiò in America e in Europa: fu in Italia più volte ed anche nel 1902, nella quale occasione il Re gli conferì il Collare dell'Annunziata. Nel Giappone fu anche presidente della Camera dei Pari. A Karbin ora doveva conferire col ministro russo delle finanze per le questioni concernenti le ferrovie mancesi. Il marchese Ito, secondo i Coreani, fu quindici anni addietro l'architettatore della congiura nella quale perì assassinata la famosa regina di Corea, nemica dei giapponesi, e sino da allora un vecchio prete buddista di Seoul gli profetizzò, vedendolo uscire dalla Legazione del Giappone: "Tu perirai un giorno di ferro, così come col ferro hai fatto morire la nostra regina!... „ Suo figlio, marchese Ito, arrivò a Genova, per via di mare, la mattina del 26, ed ivi apprese la fine tragica di suo padre.

Il monumento a Giovanni Segantini in Arco.

Il grande pittore originalissimo che riempì della sua fama i tempi nostri, ed il cui nome vivrà lungamente — Giovanni Segantini — ha avuta domenica scorsa in Arco, sua terra nativa, la più solenne onoranza dalla reverenza affettuosa dei suoi conterranei, per fervoroso contributo dei quali è stata possibile la inaugurazione di quella nuova splendida opera d'arte che il poeta della nostra scultura moderna, Leonardo Bistolfi, ha ideato ed eseguito per il poeta della pittura contemporanea.

All'inaugurazione intervennero, a solenne affermazione italica, ben centotrentacinque associazioni di tutto il Trentino, con centotrenta bandiere; ed insieme a questa imponente rappresentanza popolare assistevano le delegazioni ufficiali di tutti i municipii trentini. Prima che il monumento, fu scoperta, sulla facciata della casa dove nacque il grande pittore, una lapide in onore di lui, poi il corteo si avviò ai giardini, dove, deliziosamente poeta, in quell'angolo ridente di terra profondamente italiana, fu scoperta fra gli applausi la nuova opera d'arte di Bistolfi. Davanti alla casa aveva parlato Paolo Segantini: davanti al monumento parlò il dottor Bresciani, presidente del comitato promotore; e, compiuta la cerimonia, susseguì in Municipio una solenne commemorazione, nella quale, fra la commozione dei presenti, Bianca Segantini, figlia del pittore indimenticabile, rievocò, con parole che venivanle dal cuore, tutta la bella e grande gloria paterna.

In questa occasione sono state pubblicate alcune belle lettere del Segantini, che, come è noto, sapeva appena scrivere. In una di queste così egli si esprimeva: "Io mi chino su questa terra benedetta dalla bellezza, e bacio i fili d'erba e i fiori, e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti, io bevo a queste fonti purissime, dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose belle".



Ag. Argus.
Monumento a Giovanni Segantini (di L. Bistolfi), inaugurato ad Arco il 24 ottobre

Il monumento a Giovanni da Verrazzano a Nuova York.

Di questo monumento, opera di Ettore Ximenes, che gl'italiani residenti agli Stati Uniti hanno donato alla città di Nova York per ricordare il valoroso esploratore Toscano che nel 1529 — ottanta anni prima dell'inglese Hudson — toccò ed esplorò la baia sulla quale è sorta la grande metropoli americana — di questo monumento l'Illustrazione ha già detto nel numero del 10 ottobre, e nell'articolo pel centenario di Hudson e Fulton pubblicato, con incisioni, nel nostro numero del 17 ottobre. Gli americani avrebbero fatto volontieri orecchie da mercante al nome del Da Verrazzano, ma l'insistenza degl'italiani — ed anche il fatto che essi sono quasi tutti elettori amministrativi, ciò che ha un valore nella imminenza delle elezioni municipali — fecero sì che fosse possibile ottenere un buon posto dove inaugurare, il 6 ottobre, il monumento: nel Battery Park, all'estremità meridionale dell'isola di Nova York, in faccia al porto, alla statua della libertà e alla baia immensa, presso il luogo dove presumibilmente Verrazzano si fermò. La località è percorsa ogni giorno da centinaia di migliaia di persone affaccendate: dinanzi al Verrazzano di bronzo debbono passare per necessità anche tutti i transatlantici che vanno al proprio dock. Il monumento ha grandi proporzioni; consta del busto di Verrazzano su un alto basamento, dinanzi al quale la figura del Diritto, con spada e face, ricorda ai passanti le vicende del passato, e a rendere efficace questa affermazione tanto il navigatore che la Verità hanno un cipiglio abbastanza fiero. Il 6 ottobre, quando fu scoperto il monumento c'erano — secondo i calcoli di un giornale — duecentomila italiani nella piazza e forse altri trentamila avevano preso parte alla parata, che partendo da Madison Square e passando per la Quinta Avenue e per la parte più affollata di Broadway, aveva chiuso la marcia sfilando davanti al monumento. Se anche il calcolo è un poco esagerato, certo è che la colonia italiana di Nova York diede questa volta prova di vera solidarietà nazionale, producendo profonda impressione nella popolazione americana.



Il monumento a Giovanni da Verrazzano, opera dello scultore Ettore Ximenes, inaugurato il 6 ottobre a Nova York.
(Fotografia del nostro corrispondente speciale d'America).

I GRANDI AFFRESCHI DEL PITTORE BRUSCHI SUL PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ A VICENZA.



La facciata del palazzo.



[Vedi a pag. 422]. Lato sinistro della facciata. Fot. comunicatoci dal sig. Attilio Vigolo.

PER IL GIORNO DEI MORTI.



Visita alle tombe.

Disegno di Rodolfo Paoletti.

INTORNO ALLA VITA

IMPRESSIONI SETTIMANALI DEL **Dottor Sottile**

Signori, si chiude!

Non c'è più speranza; l'Esposizione di Venezia si chiude la settimana ventura; e Lei, cara amica, non potrà dunque vederla più, nè farsene un'idea sua. Ma in sei mesi, non ha trovato un giorno, non un'ora per dare un'occhiata alle opere dei moderni maestri; e la Presidenza non poteva attendere oltre.... Domenica si chiude.

Non è una gran disgrazia, dirà Lei. Tutte le Esposizioni si devono chiudere, e quella di Venezia, poi, si ripete ogni biennio, cosicchè nel 1911 potrò consolarmi con altri maestri moderni, che ce ne sono tanti!

È stata una gran disgrazia, per me. Io sperava di farle da cicerone, benchè in tema di pittura non abbia un'idea che esca dal comune; ma mi sarei divertito ad accompagnare una signora elegante e bella, e avrei avuto quel guizzo di vanità per il quale, siamo sinceri, si va spesso a un'Esposizione, a una conferenza, a teatro e perfino alla Camera.... Lei mi aveva fatto sperare; mi aveva detto: — Sì, andremo! Ed ero contento.

Poi ha soggiunto: — Andremo mio marito, mio fratello, mia cognata, i miei tre nipoti, Lei e io!

E allora sono stato malissimo. Una carovana!... In verità io diventavo inutile; e da quel momento non ho più insistito.... Non pretendevo di partire Lei e io per Venezia, nè di sopprimere suo marito; ma tutto il resto mi pareva di troppo.... E poi qua e là avremmo incontrato qualche suo ammiratore, in treno, sul vaporetto, al *restaurant* dell'Esposizione, quattro o cinque ammiratori che si sarebbero aggregati alla compagnia, facendo me sempre più inutile....

Ho rinunziato, cara amica; e ho fatto di peggio o di meglio: ho preso il treno, sono andato a Venezia, ci sono rimasto una settimana, mi son fatto una coltura pittorica da sbalordire, e non ho comperato niente.

Non ho comperato niente, per questo: le mostre individuali sono in grande maggioranza; tolte due o tre sale, tutte le altre dell'Esposizione son consacrate a mostre individuali: Franz von Stuck, Ettore Tito, il Besnard, lo Zorn, Marius de Maria, il Fattori, il Signorini.... Maestri di polso; e come si fa a contrattare un quadro, a mercanteggiare un capolavoro, col rischio di non potere spendere che dieci e sentire chiederci cento?... Le cose belle costano caro; costano caro anche le cose brutte, veramente, all'Esposizione e altrove; ma di queste non parliamo. Costano care in modo speciale le opere degli italiani. Io non ho mai capito perchè, ma ho dovuto notare in tutte le Esposizioni internazionali che i prezzi degli stranieri sono assai più miti che quelli degli italiani. Dipenderà dai colori.... Franz von Stuck, per esempio, adopera un certo color piombo per i suoi quadri grandi, che deve costar niente; e Anders Zorn con quattro pennellate di verde e una strisciolina di rosso tra il verde, se la cava....

Gli italiani "calcano la penna„. Domandano molto per un quadro, per un bronzo, per un'acquaforte. E fanno assai male, perchè poi, mi si dice, quando siano al momento di vendere, accettano ribassi notevoli, il che dà idea d'un deprezzamento volontario o d'un ravvedimento che non fanno buona impressione sugli ignoranti.

Per questo non ho comperato nulla. Mi occorreva un quadro piuttosto grande da mettere in fondo all'anticamera, dove c'è quella finestra d'angolo, che illuminerebbe la tela con una luce viva. E per un'anticamera sarebbe andato bene un quadro che avesse rappresentato.... Come, Lei, cara amica, si scandalizza per i miei criterii d'arte?... Ma scusi, Lei compera i quadri senza sapere dove metterli, o adatta il suo appartamento ai quadri, o i quadri all'appartamento?...

È inutile giuocare a rimpiattino. Ci sono dei quadri, — capolavori, sa? — che io non comprerei neanche se vi fossi condannato per legge.... Che vuole? certa roba triste, certi argomenti macabri, che a vederli sotto il naso tutto l'anno, devono essere un supplizio di nuovo genere.... Io voglio il quadro simpatico, direi cordiale, che mi tenga compagnia e mi chiami a sè, di tanto in tanto, come un amico. E il quadro simpatico è raro. Senza essere nè tristi nè macabre, ci sono tele a tutte le Esposizioni, di cui non si sente il sapore. Una lunga fila di cipressi illuminati dalla luna; una famigliuola che sta pranzando; un galletto che occhieggia un grappolo d'uva; un palazzo che si specchia nell'acqua; una signora nuda che si ravvia i capelli come non possedesse quattro dita d'accappatoio.... Che cosa mi dicono queste e simili pitture?... A guardarle per una volta o due, ci si sta; ma a comperarle, a portarsele a casa, e a tenersele tutta la vita sotto gli occhi, non ci si arriva.

Mi occorreva dunque un quadro per l'anticamera, e mi sarebbe andato bene quello che mi avesse rappresentato una scena vivace. Che so? L'atrio d'un teatro o d'un palazzo illuminato, con molte figurine di dame e cavalieri che si recassero a una festa di ballo o ne uscissero.... Quattro ragazze gentili che stessero abbigliandosi per una serata di gala. Niente di peregrino, mi pare, ma di quella roba che si può veder tutti i giorni senza pericolo di perdere l'appetito o di pensare alla malvagità degli uomini.

E sono andato girando per le sale in cerca del mio argomento, col pensiero alla mia anticamera, alla finestra d'angolo, proprio come Lei quando, nello scegliere un cappello, ha il pensiero al suo *coupé*.... Si ricorda la sera in cui, accompagnandola appunto fino alla carrozza, ci siamo accorti che il suo cappello, — Lei lo chiamava *cappellino*, — non passava dallo sportello, ed è dovuta salire, tenendo la testolina piegata di sbieco?... E io pensavo, cercando il quadro, alla mia anticamera, perchè non mi avvenisse di doverne allargar la porta per far passare il capolavoro.

Sono rimasto spaventato, di prim' acchito. I pittori lavorano per l'Esposizione, in generale, non per la casa; le loro idee si espandono per troppi metri di tela, in su e in giù, chiusi in formidabili cornici; con due quadri, si sbarra il Corso Venezia. Questa è un'altra cosa delle Esposizioni che io non capisco. Vogliono vendere, i pittori? E ci servano, dunque, una serie di quadri dalle proporzioni ragionevoli, che possano varcar la soglia d'un appartamento moderno, e che si possano ammirare e gustare a dieci passi di distanza, non a un chilometro.

O perchè il mio argomento si era diffuso in una troppo larga superficie, o perchè certi quadri di proporzioni mediocri che mi sarebbero andati bene, appartenevano a maestri ai quali non osavo fare una offerta, — Lei sa, cara amica, che io sono timido, — non ho comperato niente, e l'anticamera resterà senza quadro e si contenterà del quadro che si vede dalla finestra d'angolo, la quale incornicia le vette degli alberi e un lembo di cielo sul giardino.

Ma in ogni modo, la mia visita non è stata interamente inutile per me.

Non mi son potuto fare, no, un criterio esatto del movimento artistico straniero, perchè le mostre individuali hanno questo difetto capitale: vi presentano un maestro, che non solo non si discute più, o perchè è arricchito e stanco, o perchè è addirittura morto e seppellito.... Il Besnard non rappresenta la Francia, come lo Stuck non rappresenta la Germania, come l'Italia non è tutta in Mario de Maria nè in Ettore Tito.... Bisognerebbe finirla con le mostre individuali, a costo di allestire un minor numero di sale, col vantaggio che in ogni sala, però, vedremmo non uno, ma dieci, ma venti, ma cinquanta artisti.

Non m'è stato dunque possibile di conoscer da vicino il movimento artistico degli altri paesi, e mi son largito una più larga e ripetuta osservazione dei maestri. Quel Franz von Stuck, per esempio, è intollerabile per uno spirito latino, in certi suoi quadri; duro, sgraziato, pesante, reciso nel disegno e brutale nel colore, vi opprime spesso, v'irrita, vi respinge; e qua e là ecco un suo quadretto, una scena pagana, una testolina femminea, il duello di due satiretti, un baccanale, che hanno un colore, una grazia, una vitalità gaia, ed esprimono una tal gioia di vivere, che parrebbero opera di tutt'altro pennello. Quando è tedesco, Franz von Stuck mi fa male; quando è pagano, vi delizia.

Ma Lei non si aspetta, amica mia, che io le faccia una critica in ritardo, e da queste colonne, dalle quali altri han già parlato, più sapienti di me. Vorrebbe che le dicessi piuttosto ciò che si pensa in generale della Esposizione che sta per chiudersi e che le narrassi, se ce n'è, qualche pettegolezzo. In una settimana di soggiorno a Venezia, non ho potuto sapere molto; ma mi pare si pensi in generale, che le Esposizioni costano un occhio, al Comune e che se venissero, invece d'ogni biennio, ogni quadriennio, nessuno si darebbe per disperato. Gli artisti potrebbero lavorare con pace e con più serena ponderazione; gli acquirenti obbligatori potrebbero far qualche acquisto di maggior rilievo, spendendo di quattro in quattro anni il doppio di ciò che ora spendono di due in due; il commercio non ne soffrirebbe, perchè i commercianti a Venezia dicono che l'Esposizione non frutta loro un centesimo, e che i forestieri vengono e spendono gli anni dell'Esposizione proprio come gli anni in cui l'Esposizione non c'è; e dal canto loro i commercianti si trovano inclusi tra gli acquirenti obbligatori, perchè devono raggranellare una data somma con cui una data commissione acquisti una data opera e la regali alla Galleria d'arte moderna....

E quest'anno, i commercianti si sono seccati; la somma da raccogliere a tale scopo non è stabilita da alcuna legge, naturalmente, se non da quella della Segreteria dell'Esposizione. Questa esprime il voto di poter comperare un lavoro e ne indica il prezzo all'incirca, e i commercianti devono arrivarvi con loro contributo.

Due anni addietro, si son raccolte così undicimila lire, mi dicono; e servirono a comperare la *Bagnante* di Max Klinger, che a me non piaceva. Quest'anno la Segreteria ha ripetutamente avvertito, coi suoi comunicati ai giornali, che quella somma "dev'essere di gran lunga superata„; ed ha fatto molte variazioni su quel ritornello, con un tono tra il piagnucoloso e l'imperativo, che ha fatto sbuffare il commercio e l'industria, i quali minacciano di scioperare per l'Esposizione prossima. Di acquirenti obbligatori che fanno "un'illuminazione spontanea„ come si facevano a Milano sotto l'Imperial Regio Governo, ce n'è parecchi a Venezia: istituti e casate, banche e plutocrazia.... Un'organizzazione perfetta, insomma, che fa da anni salir la cifra degli acquisti al mezzo milione.... Il Municipio ci rimette somme non indifferenti, che invece di figurare nel bilancio dell'Esposizione, figurano nel bilancio del Comune; gli acquirenti obbligatori sbuffano più o meno visibilmente; ma c'è il compenso che si sballa ogni biennio per un mezzo milione di tela dipinta„ e gli artisti ci contano, e nessuno può loro dar torto.

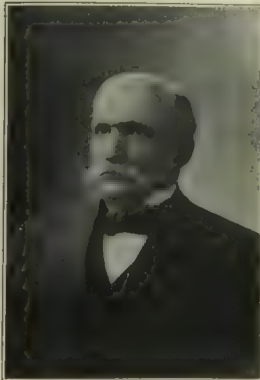
Fra due anni, cara amica, quando sorgerà l'alba di quel bel giorno in cui Lei si degnerà di volgere un languido sguardo alle opere dei moderni maestri, l'Esposizione di Venezia sarà nazionale, per riguardo a quella che si terrà a Roma.

Sarà nazionale per modo di dire, a mio credere, perchè riesce difficile sapere che cosa si esporrà nei varii padiglioni delle nazioni straniere. C'è un padiglione dell'Inghilterra, un padiglione del Belgio, un padiglione ungherese, un padiglione bavarese, che non vorranno certo chiuder le imposte per quell'anno.

Ma non tocca a noi impacciarcene. Intanto, e fra una settimana, tutto sarà finito, e in quest'ultima settimana si faranno le ultime vendite con molto ribasso.... C'è della gente, la quale ha il coraggio di aspettare dei mesi ad acquistare un'opera che le piace, per la speranza del ribasso dell'ultimo quarto d'ora; se nei sei mesi l'opera è venduta ad altri, i prudenti si rassegnano; se no, se la portano a casa, lieti del ribasso.... E in questa ultima settimana, come su un campo di battaglia volteggiano uccelli di rapina, per le sale dell'Esposizione gironzano amici e conoscenti di artisti; i quali pensano che sarà facile avere da questo o quel pittore che si annoia a ritirare, imballare e spedire, questo o quel quadro, non pagando che la percentuale alla Segreteria; e si contentano anche della sola cornice, — vi sono cornici bellissime in molte sale, — quando il pittore voglia ritirare, imballare e spedire la tela senz'altri ingombri.

Fra due anni spero di poterla accompagnare all'Esposizione di Venezia, che sarà la IX, come la Sinfonia di Beethoven, cara amica. Ma veda di lasciare a casa almeno i tre nipoti; a quei giorni sapranno districarsela benissimo da soli, e io non avrò da tener d'occhio che i suoi ammiratori, i quali, pur troppo, sono più di tre.

Dottor Sottile.



José Domingo de Obaldia,
presidente della Repubblica del Panamá.

Panamá e il suo Presidente José Domingo de Obaldia.

La repubblica di Panamá, sorta a vita indipendente col movimento patriottico del 3 novembre 1903, è oggi uno dei paesi centro-americani più prosperosi e dal più brillante avvenire.

Il suo territorio gode un clima sano e variato e comprende zone ricche di vegetazione ubertosa, di prodotti agricoli, di miniere, di alberi dal legno prezioso.

In Europa si è troppo sovente confuso l'intero territorio del paese di Panamá, con la città di Panamá che solamente nei tempi passati e per trascuratezza del governo Columbiano si convertì in luogo malsano e pericoloso. Ma oggi si deve considerare Panamá, la capitale, come città eminentemente moderna, che nulla lascia a desiderare per le sue condizioni igieniche, abbellita nella distribuzione delle sue strade e de' suoi edifici, accresciuta considerevolmente nella popolazione, nel movimento commerciale, industriale, marittimo. Se è vero che l'interno di questa Repubblica, composta di estese provincie, dotate delle migliori condizioni di clima, fertilità e ricchezze naturali, si prepara ad un lieto avvenire, non meno grande sarà quello della città di Panamá appena terminata la colossale impresa del Canale.

Considerazioni di politica internazionale han contribuito a far godere a questo giovane Stato, una volta per sempre, l'immenso beneficio della pace, base del progresso delle nazioni.

Il suo attuale presidente José Domingo de Obaldia è uomo di idee moderne, di elevata coltura intellettuale, molto versato negli affari della pubblica amministrazione. Figlio ad un celebre presidente di Columbia e fratello all'eroico guerriero Aristide de Obaldia, la sua origine ed il suo casato sono fra i più gloriosi di Panamá.

Senatore al congresso Columbiano che discusse il famoso trattato Herran-Hay con gli Stati Uniti per la costruzione del Canale di Panamá, fu il solo che ebbe la forza d'animo, malgrado violenti minacce, di dichiararsi favorevole a questo trattato; e ad uno dei più accaniti oppositori che gli domandò: "È lei panamese o columbiano?„ rispose serenamente: "Mi chiamerò columbiano sempre che questo trattato sia approvato„. Questo solo episodio distrugge qualunque maligna insinuazione si potesse muovere al signor Obaldia in merito alla condotta da lui tenuta in occasione del movimento politico che condusse alla separazione di Panamá dalla Columbia.

Il signor J. D. de Obaldia ha avuto una carriera brillantissima: è stato governatore di Panamá, ministro plenipotenziario a Washington, rappresentante di Panamá al recente Congresso di Rio Janeiro. Inoltre in qualità di vice presidente ha tenuto il potere per un anno.

Ora che la volontà del popolo lo ha meritatamente elevato alla presidenza della Repubblica, si è prefisso di risvegliare le addormentate energie nazionali e dirigerle sulle vie del commercio, delle arti e della sana politica.

Il suo governo è sinceramente progressista ed accoglie tutti gli elementi indipendenti e schivi da meschine partigianerie, poichè egli ama il suo paese con tutta la forza e la lealtà di un patriotta e lo sogna e lo desidera grandioso con la sicura coscienza di chi prevede il futuro avendo studiato e meditato il passato.

A. B.

Un sogno troppo bello!

NOVELLA DI **CLARICE TARTUFARI**

Ranuccio Bravura, nato da circa mezzo secolo ed impiegato da oltre cinque lustri al ministero delle finanze, era funzionario integerrimo addetto agli uffici delle privative, il che gli forniva occasione di ripetere con successo d'ilarità una barzelletta ereditata da un antico compagno di lavoro. Ranuccio Bravura dunque soleva dire, nelle ore gioviali: "Io sono un grasso borghese adibito alle privative; cioè no, scusino, adibito alle privazioni„ e rideva discretamente di un riso contenuto, indicando col pollice la propria persona allampanata e girando lo sguardo intorno per accertarsi che tutti avessero colto l'umorismo del suo felice bisticcio.

Ma quella sera, scendendo le molte scale della sua casa, Ranuccio Bravura non era troppo in vena di giovialità. Quantunque egli fosse di udito grosso e dovesse, in genere, mettersi la mano dietro l'orecchio per ascoltare i discorsi altrui, aveva un'ora prima sentito benissimo le parole di minaccia con cui un fornitore non soddisfatto lo aveva investito nell'anticamera buia del suo piccolo domicilio, e anche adesso, attraversando il pianerottolo del terzo piano, sentiva calar dall'alto gli strilli acuti della sua nipotina, una bimba famelica di sette mesi.

Quella bimba, sangue del suo sangue, perchè figlia dell'unica sua figlia, lo irritava terribilmente sopratutto pel tramite della balia, una grossa montagnola, la quale spadroneggiava, occupava tutto lo spazio delle minuscole stanze, mangiava con inesauribile appetito, si ornava di nastri e spilloni, ed enumerava ne' suoi interminabili discorsi i bisogni vari, le incredibili esigenze della sua parentela, numerosa come una tribù. Ranuccio Bravura, varcando la soglia del portone, si fece piccolo ed evitò con destrezza d'imbattersi nel portinaio, che aveva la pessima abitudine di consegnargli spesso qualche laconica letterina da parte del proprietario dello stabile. Superato tale scoglio e toccato l'asfalto del marciapiede, egli si sentì più libero e potè riflettere con maggiore agio alle infinite malignità del suo destino. Perchè l'unica sua figlia, bellina e mite, invece d'innamorarsi di un giovane ricco, si era innamorata di un giovane povero ed aveva voluto sposarselo ad ogni costo, portandoselo in casa con lei, mentre sarebbe stato logico ch'ella se ne fosse andata a stare in casa con lui? E perchè sua moglie, la brava Peppina, era morta da quindici mesi, dopo aver combinato l'allegra faccenda di quel matrimonio che andava maturando così bei frutti? Non c'era da supporre ch'ella fosse scomparsa a tempo per liberarsi da ogni fastidio, chè anzi la povera donna, quando era in vita, si faceva un piacere di dipanar le matasse dopo averle arruffate, e la balia, ad esempio, troverebbe pane per i suoi denti se la defunta potesse per un solo minuto sollevarsi dalla tomba.

Il pensiero della moglie lo intenerì ed egli dovette soffiarsi il naso, spiegazzando il fazzoletto di fina tela, che avrebbe preferito conservare intatto per tenere fronte con esso ad eventuali circostanze durante il banchetto. Ranuccio Bravura infatti si recava nei locali di un lussuoso caffè alla moda per ivi prendere parte a un banchetto organizzato dal suo capo-sezione in onore del suo capodivisione, recentemente insignito della commenda. La quota d'iscrizione al banchetto era di lire quindici, somma ragguardevole per il bilancio esiguo di un regio funzionario; ma appunto perchè il Bravura si trovava in pessime acque non poteva mostrarsi taccagno; i poveri diavoli non debbono permettersi la sincerità di rifiutarsi a talune spese inutili, se non vogliono incorrere nel disprezzo dovuto ai miserabili, mentre notoriamente i benestanti possono esimersene con disinvoltura senza che nessuno ci trovi a ridire. Egli entrò per il primo nella grande sala decorata di piante e dovè aspettare lungamente avanti di assidersi a tavola, onde si divertì, nell'attesa, a contare il numero dei bicchieri di varie dimensioni, poscia, assorto sulla minuta delle vivande, fece un calcolo mentale per sincerarsi che la quota preventiva delle lire quindici non sarebbe stata superata. Nella minuta erano compresi i liquori, era incluso il caffè e fu dunque con animo propenso a bene sperare che Ranuccio Bravura prese posto all'estremità della lunga tavola, proprio nel punto alquanto incomodo, dove i camerieri, andando e venendo, s'incontravano e facevano ressa. Questo leggero inconveniente non tolse peraltro sapore alle vivande e Ranuccio gustò di tutto, bevve di tutto e si fece colmare tre volte il bicchierino di *chartreuse*, dimodochè un certo demonietto arzillo, che egli non sospettava di albergarsi in petto, si era destato quella sera

e gli faceva luccicare le pupille, gli accendeva le gote, gli teneva in continuo moto i muscoli della fronte e gli distendeva sopra la faccia un velo di beatitudine, che avrebbe dovuto dargli alla fisonomia una espressione più intelligente e che, nossignori, gli dava una espressione ridanciana e attonita confinante coll'ebetismo.

Nel tornarsene verso il domicilio, a tarda sera, guardava i fanali, guardava le stelle e ripensava con gioia orgogliosa al ponderato discorso del caposezione, il quale aveva con felice similitudine paragonato i funzionari del regno a un esercito compatto in marcia per la conquista della civiltà; poi ripensava alla risposta alata del capodivisione, il quale si era profondamente commosso, come di dovere, e il quale aveva asserito espansivamente che la gerarchia non elimina l'uguaglianza e che ciascun funzionario rappresenta una molla essenziale nel vasto macchinario dell'officina sociale. Tutti avevano applaudito con foga allo sbocciare di questo bel fiore oratorio e adesso Ranuccio Bravura, camminando, provava un senso di fierezza nel sapersi una molla essenziale e forse per questo egli rinchiuse con impeto il battente del portone, senza preoccuparsi del portinaio, molto più che il portinaio a quell'ora dormiva di sonno placido al fianco dell'ampia sposa. Anche la balia dormiva, tutto era silenzio nel piccolo appartamentino del quarto piano, onde il sonno scese con tanta leggera sollecitudine a velare le palpebre di Ranuccio ch'egli entrò nella regione meravigliosa dei sogni senza nemmeno accorgersi di avere già abbandonato il paese della realtà. Sognò dunque così: Era giovane e indossava un vestito di tela bianca, come gli era accaduto una volta, di estate, all'età di vent'anni; era giovane eppure già segretario di prima classe al ministero delle finanze e il suo capo divisione gli camminava accanto e gli parlava confidenzialmente. Una barca veniva dal largo e Ranuccio vedeva qualche cosa di rosso oscillar nell'aria piena di luce ed avvicinarsi, rapida come il volo di un uccello, alla riva dov'egli si trovava in mezzo a una folla di gente allegra. Il capodivisione non appariva arcigno, anzi rideva, appoggiandogli un gomito sopra una spalla e Ranuccio rideva anche lui per deferenza, quantunque la spalla gli facesse male. La barca filava sempre e Ranuccio, pieno di stupore, si accorgeva che quell'ala rossa non era una vela, come aveva supposto in principio, ma era un largo ombrellino scarlatto e sotto l'ombrellino sfolgorava il viso di una sua cuginetta ricca da lui amata in silenzio e che poi era morta dopo essere andata a marito. Ranuccio si ricordava perfettamente che la cuginetta era morta da tanti anni e diceva a sè stesso che solo morendo giovani, è facile conservare sino quasi alla vecchiaia i capelli biondi come l'oro e gli occhi splendenti come stelle. La cuginetta gli faceva gran festa, a guisa di persona che torni da lungo viaggio, ed egli l'abbracciava e la baciava sulla bocca provandone in tutte le vene una frescura, un benessere, una letizia, una esaltazione ed un accasciamento, per cui le braccia stringevano forte il corpo odoroso della cugina, mentre i ginocchi gli tremavano e le gambe gli si piegavano per l'eccesso della dolcezza. Il capodivisione lì presente non diceva nulla; ma si toglieva e si rimetteva il cappello a più riprese. Allora egli si fece coraggio e domandò al superiore quando finalmente avrebbe ottenuto la gratificazione richiesta, a lui così necessaria; la cugina, bella come un sole, accennava di sì con l'ombrellino rosso e il capodivisione continuava a scappellarsi. Una consolazione simile Ranuccio non l'aveva mai provata in vita sua, e fu con una insostenibile amarezza nell'anima e nella bocca che egli, destandosi, comprese di aver sognato. Si vestì in fretta, perchè era assai tardi e, giunto all'ufficio, provò un rimescolamento per tutto il sangue nel sentir dall'usciere che il caposezione aveva suonato due volte domandando di lui. Forse il cavaliere aveva male dormito, certo non aveva sognato bene, giacchè egli accolse il segretario Bravura con volto corrucciato e, dopo avergli consegnata una pratica da espletare sollecitamente, gli fece comprendere che quando si aspira a una gratificazione bisogna sapersela meritare. Ranuccio non era troppo perspicace, ma il suo fiuto di vecchio topo di registri lo avvertì che la gratificazione gli era stata negata e che il caposezione metteva, come suol dirsi, le mani avanti con i suoi rimproveri per togliergli finanche il magro conforto delle lamentele.

Era un crollo, era una catastrofe! La gratificazione avrebbe dovuto provvedere a mille cose e anzitutto avrebbe dovuto tacitar la balia, che attendeva il salario di due mesi, ovverossia la cifra tonda di lire sessanta. Ranuccio pregustò con la immaginazione il pianto silenzioso della figliuola, il viso rabbuiato del genero, le prolisse, altosonanti querimonie della balia. Nella esistenza succede spesso che la immaginazione ci dipinge le cose più grandi del vero, laddove per Ranuccio accadde che l'immaginazione gliele aveva rimpiccolite, perchè egli, ad esempio, non avrebbe supposto di trovare in casa sua, all'ora del desinare, il marito della balia, un omettino segaligno, dalla chioma lanosa, i denti bruni sospinti all'infuori, una giacca corta di stoffa grossa e due larghe mani dalle dita adunche piene di nodi. L'omettino, da montanaro bene educato, non rifiutò di assidersi a tavola e non rifiutò nemmeno di mangiare abbondantemente, anzi colse l'occasione propizia che tutta la famiglia si trovava adunata intorno al desco, per dichiarare con parola sentenziosa che chi dà latte dà sangue e il sangue va pagato, ragione per cui egli era deciso a ricondurre la sua donna alle native montagne se la dovuta somma non fosse stata sborsata subito.

La figliuola di Ranuccio, invece di limitarsi a piangere silenziosamente, venne assalita da convulsioni assai rumorose, il genero sbatacchiò una porta, facendo andare in frantumi due cristalli, mentre la balia singhiozzava, stringendosi al petto la bambina e chiamando i santi a testimoni della sua affezione disinteressata.

Ranuccio Bravura prese il cappello ed uscì. Si avvicinava l'ora del tramonto e una buona arietta frizzante circolava per le vie; al di sopra delle terrazze le rondini si divertivano senza pensieri; una ciociara passò con un canestro colmo di giacinti e due cantori girovaghi intonarono presso a un quadrivio una dolcissima canzone d'amore. Ranuccio ricordò il sogno della notte precedente e tutta l'anima gl'insorse contro la tirannia del suo destino. Oh! respirare la brezza marina a pieni polmoni, egli che aveva respirato sempre l'aria povera della sua stanza di ufficio! Oh! camminar, come nel sogno, in riva al mare e sentirsi baciato sulla bocca da una morbida bocca femminea. Mille desideri ch'egli non sapeva di possedere vennero alla superficie del suo pensiero con una foga, una tale bramosia di sbocciare tutti in una volta e di espandersi, che Ranuccio Bravura, non sapendo più che cosa fare, decise di morire. Andò in tramvia al Lungo Tevere e si mise, cauto, per la prima scaletta che vide deserta; ma poichè egli discendeva sospettoso e dal suo aspetto traspariva lo smarrimento, una onesta guardia municipale l'osservò, lo pedinò, lo raggiunse e gli pose la mano sul braccio, in quella appunto che Ranuccio misurava coll'occhio la rapidità della corrente.

Ranuccio Bravura, il quale non si era mai ribellato a nessuno durante un buon mezzo secolo di vita, si ribellò all'onesta guardia e cominciò a dibattersi, a vociferare, ad attirare l'attenzione dei cittadini. Fu dunque condotto al prossimo commissariato di polizia, dove si vide costretto a declinare le proprie generalità, e allora il signor commissario, esprimendosi in nome della legge, redarguì severamente il nominato Ranuccio Bravura e si fece promettere da lui, con solennità, che mai più avrebbe attentato a' suoi giorni così preziosi per la famiglia, per la società, per il regio governo.

Ranuccio Bravura promise, pentito, umiliato, e, spendendo altri venti centesimi per la tramvia, si ricondusse a domicilio.

CLARICE TARTUFARI.

Una repubblica dimenticata fra Austria e Italia. Nel Trentino sud-occidentale vi ha una piccola valle verdeggiante e fertile quasi completamente isolata dal mondo da picchi di 2000 m. di altezza. È essa la valle di Vestino nel massiccio montuoso che distaccano i monti Tombra e Caplone. La frontiera austro-italiana segue la cresta di queste montagne di roccie dolomitiche, non lontane dal lago di Garda, che separano dal lago d'Idro. Questa frontiera forma un angolo acuto che penetra verso il Sud nel territorio italiano, girando la citata valle percorsa da un torrente, il Magasino, che getta le sue acque nel lago di Garda, dopo passato per una stretta gola che è l'unica porta di comunicazione col mondo. Questa valle costituisce in realtà una repubblica, un piccolo Stato, che non è stato riconosciuto dai suoi potenti vicini nè incluso nelle carte dell'Austria o dell'Italia quando, dopo laboriosi negoziati, furono tracciate le carte delle frontiere. In questo piccolo Stato non havvi governatore, nè amministrazione di nessuna specie. Tre volte la settimana vi arriva la posta proveniente dall'Italia. I giovani prestano servizio militare in Austria, però gli abitanti non pagano ad essa contribuzione alcuna: viceversa sono italiani di lingua, di razza e di idee. La caratteristica che contraddistingue questa repubblica è il regime speciale che ricorda quello della chiesa romana. (Dal *Boletín de la R. Sociedad Geográfica de Madrid*).

LA SCOPERTA DEL POLO SUD
narrata dal luogotenente E. H. SHACKLETON

Con questo terzo articolo, che dei tre è il più emozionante, chiudiamo la succinta narrazione che il luogotenente Shackleton ha scritto intorno alla Conquista del Polo Antartico per i principali giornali illustrati d'Europa e d'America. Intanto presso la Casa Treves ferve il lavoro per approntare contemporaneamente all'edizione inglese, i due grandi volumi ove lo Shackleton fa la storia ampia e documentata della spedizione che lo rese famoso. Le magnifiche incisioni che ornano questi tre articoli, non sono che una piccola parte delle 350 fotografie che accompagnano l'opera, ove inoltre si ammireranno dieci tavole a colori da acquerelli originali. Gli scienziati poi, vi troveranno carte, diagrammi e preziosi dati scientifici.


Shackleton in abito invernale

III.

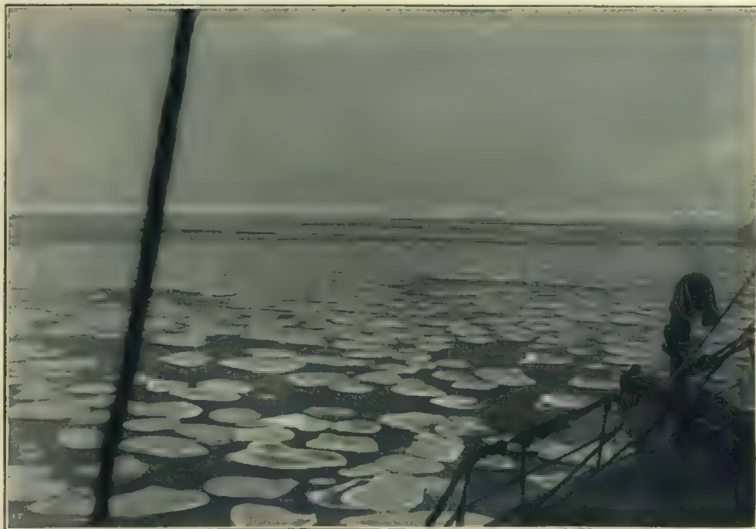
Avevamo innalzata la bandiera nazionale britannica a circa 366 miglia geografiche oltre l'estremo punto sud in precedenza da altri raggiunto, e dinanzi a noi si stendeva ora il lungo viaggio di ritorno.

Dieci settimane prima, alla partenza dai quartieri d'inverno, eravamo in ottime condizioni di salute, ben nutriti e vigorosi, ed avevamo, almeno per la prima parte del viaggio, una copiosa provvista di cibo: ora intraprendevamo la marcia di ritorno deboli e denutriti, senz'altra provvista di cibo di quella oltremodo scarsa che avremmo ritrovato nei vari punti di rifornimento, situati a grande distanza l'uno dall'altro.

L'avanzata tra bufere di neve.

E non eravi tempo da perdere; la nostra salvezza era nella velocità. Pervenimmo alla tenda che la bufera aveva ricoperta di neve, e nel pomeriggio, mangiata la scarsa merenda, ci dirigemmo a nord, stanchissimi, intirizziti, affamati. Ci attendammo poco dopo le 5 pom. per riposarci alquanto. Fortunatamente la bufera non aveva cancellate le orme della nostra slitta, sebbene il vento avesse strappato dai bastoni di bambù le bandiere da noi piantate lungo il nostro percorso a sud. Il forte vento da sud, che aveva ostacolato la nostra avanzata, ci riuscì di notevole aiuto nel ritorno. Colla tela cerata che serviva di pavimento nella tenda, confezionammo una vela e con essa potemmo percorrere da venti a trenta miglia quotidiane, durante i giorni che seguirono. Venne raccolto il deposito fatto sulla pianura di neve ed avanzammo con la maggiore velocità possibile, sapendo che nel deposito superiore del ghiacciaio non eravi cibo che per quattro giorni e che l'altro deposito più vicino si trovava ai piedi del ghiacciaio stesso, alla distanza di novanta miglia. Superammo rapidamente i crepacci e le dighe di pressione formate dal ghiaccio, correndo i pericoli che solamente la gravità delle circostanze poteva giustificare. Giungemmo al deposito superiore del ghiacciaio, non avendo ancor cibo che per due giorni, e fu questa una gran fortuna perchè il sole estivo ed il vento avevano fatto scomparire la neve che ricopriva la parte superiore del ghiacciaio, lasciando allo scoperto lo sdrucciolevole ghiaccio azzurro, lungo le chine del quale dovemmo calare colla fune la nostra slitta ammaccata, con notevole ritardo nella marcia.

La superficie peggiorava ogni giorno più e con essa peggioravano anche le nostre condizioni; i cigli aguzzi dei crepacci intaccavano i pattini della slitta, a tal punto che quando finalmente incontrammo un ghiaccio migliore, uno dei pattini era ridotto a metà, i sostegni verticali cominciavano a cedere e la slitta non avanzava più che a sghimbescio. Presso il piede del ghiacciaio trovammo un fitto strato di neve il quale


Prima fase della formazione del ghiaccio marino. — Il mare sembra coperto di ninfee.

IN COMPAGNIA DEI PINGUINI

non solo inceppava la nostra avanzata, ma ci impediva anche di scorgere i crepacci.

Il nostro cibo si riduceva ormai a quattro biscotti al giorno ognuno, con due scodelle di razione calda "trasparente" ed alle cinque del mattino del 26 gennaio mangiammo per l'ultima volta del cibo solido. Questo consisteva in gran parte in frumentone alquanto ammollato. Marciammo per tutta la giornata attraverso della neve soffice e su numerosi crepacci nascosti, portando in salvo noi e la slitta solo mediante sforzi sovrumani. Al mattino del 27 gennaio eravamo sfiniti. Ci eravamo arrestati parecchie volte per bere qualche goccia di tè, il quale, insieme ad un po' di sale e di pepe, rappresentava ormai tutto il cibo di cui disponevamo. Fermatici alle 2 antimeridiane ci rimettemmo nuovamente in viaggio alle 9 antim. Sapevamo che una sosta più lunga avrebbe significato la morte. Avanzammo fino alla 1 pom. del 27 portandoci ad un mezzo miglio dal deposito.

I nostri pasti.

Nel frattempo, Adams era venuto meno per la stanchezza, mentre, attaccato al finimento, trascinava la slitta, ma, riavutosi poco dopo, aveva potuto riprendere la marcia. Marshall andò al deposito, riportandone della carne di cavallino e dei biscotti. Alzammo la tenda e potemmo finalmente gustare un po' di cibo, dopo trentadue ore di marcia forzata quasi mai interrotta.

Concessoci, dopo il pasto, un buon sonno, raccogliemmo nel mattino seguente le provviste del deposito ed attraverso la "Southern Gateway" (Passaggio a sud) pervenimmo sulla Barriera, ben lieti di ritrovarci finalmente in luoghi famigliari. L'altipiano era alle nostre spalle ed ora percorrevamo la strada che doveva condurci in luogo di sicurezza, verso l'abbondanza e fra gli amici.



Pinguini, maschio e femmina, in prossimità del nido.

La Barriera ci accolse con una bufera. Il cibo era scarso e dovevamo quindi avanzare malgrado il tempo fosco; ed appena la bufera ci diede tregua, procedemmo verso nord, determinando la rotta colla bussola. Marciavamo sopra ghiaccio disseminato di crepacci e di precipizi, come già avevamo esperimentato durante la marcia a sud, ma ora, sebbene non potessimo vedere a cinque yarde di distanza, riuscimmo ad evitarli, fors'anche perchè molti erano ricoperti dalla neve.

Un'avanzata terribile.

Andando a sud avevamo elevato dei monticelli di neve presso i vari accampamenti, sperando che ci avessero a servire di guida nel ritorno, e la fatica sofferta fu pienamente giustificata dai risultati, perchè al 31 gennaio incontrammo il primo monticello. Intanto era sorto un nuovo guaio. Parte del cibo raccolto da qualcuno dai depositi non doveva essere del tutto sano, perchè Wild fu colpito da un violento attacco di dissenteria. Potè ciò nonostante continuare nella marcia. La superficie di neve era terribilmente soffice e camminando dieci o undici ore al giorno non riuscivamo ad avanzare che in ragione di un miglio e mezzo inglese all'ora.

Nei primi giorni del febbraio, dopochè avanzando penosamente a nord in condizioni tanto tristi eravamo riusciti a raggiungere il deposito situato a 82°45' sud, anche Adams e Marshall cominciarono a soffrire di dissenteria acuta. Io ne ero già stato colpito in precedenza. Non disponevamo più di medicinali e non potevamo far altro che cibarci unicamente di biscotti in sostituzione della carne di cavallino, col grave inconveniente di consumare con rapidità maggiore le provviste già tanto preziose.

Il mio diario a quest'epoca è molto conciso e qualche brano tolto da



I pinguini ascoltano rapiti il grammofono che suona un'aria popolare inglese.

LE FOCHE E L'AUTOMOBILE

esso potrà forse dare un concetto più esatto dello stato in cui eravamo costretti a viaggiare.

Dal mio Diario. Avevamo lasciato il deposito al 3 di febbraio, prendendo la slitta che era stata lasciata colà durante l'andata. "Partiti con nuova slitta e 150 libbre in più, alle 8,40„ — scrivevo, — "accampatici alle 5,30 pom. Solo 5 miglia; superficie di neve soffice, orribile; dissenteria acuta dovuta alla carne. Spero che il sonno ci ristori. Costretti a fermarci stasera. Wild molto male, io debole, anche gli altri dissenterici. Cattiva luce, poco cibo, superficie peggiore d'ogni altra. Un piede di neve. Alzatici alle 4,30 ant., dopo esserci ritirati alle 11 pom. Null'altro a dire stasera. Temperatura plus 5° Fahr. (—15 C.). Tempo fosco„.

Il riposo non ci ristorò nella misura da me sperata. Nel giorno seguente (4 febbraio) scrivevo: "Non posso scrivere. Tutti colpiti da dissenteria acuta; giorno terribile. Impossibile marciare. Brutta prospettiva.... Bel tempo„.

Il giorno successivo riuscimmo ad avanzare ancora, ma la nostra vita non era ormai più che un incubo. Scrissi al 7 febbraio: "Imperversa una violentissima bufera che ci ha impedito di marciare fino alle 6 pom. Adams e Marshall nuovamente colpiti da dissenteria. Stanchezza mortale. Poco cibo. Debolissimi„.

Il vento di bufera che in circostanze ordinarie ci avrebbe reso la marcia impossibile, ci porse allora un aiuto non trascurabile. Continuammo la nostra marcia a nord avendo sempre il vento alle spalle. "Non pensiamo e non parliamo che di cibo„ leggo nel mio diario del 9 febbraio, e con tali parole ha pure principio il diario del giorno seguente. I monticelli di neve alzati durante la marcia a sud ci erano allora di grande sollievo, perchè li incontravamo regolarmente e ci davano la certezza che il tachimetro della nostra slitta segnava le distanze esattamente e che ci avanzavamo a nord con notevole rapidità. Il nostro cibo si riduceva ad una mezza scodella di carne riscaldata ed a cinque biscotti al giorno per ognuno di noi. Al 13 febbraio, quando raggiungemmo il deposito Chinaman, non avevamo più cibo. Scrissi nel mio diario quel giorno: "Colazione alle 4,40 ant. Ci mettiamo in viaggio con vento freddo, raggiungendo il deposito alle 11,30, ed avendo esaurito tutto il nostro cibo. Abbiamo tolto dal deposito il fegato di Chinaman che ci siamo serviti stasera. Aveva un sapore squisito. Abbiamo fatto ricerca accurata dei più piccoli pezzetti di carne, e mentre scavavo nella neve è apparsa alla superficie una sostanza rossa indurita: un po' di sangue coagulato di Chinaman. Lo raccolsi tosto, ed esso costituì un'aggiunta preziosa al nostro pranzo. Aveva il sapore di carne di manzo lessato. Distanza percorsa dodici miglia con vento leggiero„.



Il luogotenente Adams, secondo nel comando della spedizione.

Al deposito Chinaman prendemmo la carne di cavallino ed i biscotti che dovevano servirci durante le novanta miglia che ci separavano dal deposito A.

Nonostante la bassezza della temperatura, l'insufficienza del cibo ed il nostro stato di debolezza, potemmo parecchie volte percorrere più di venti miglia inglesi al giorno. La nostra razione giornaliera consisteva allora di due tazze di tè, di una scodella di cacao leggerissimo, di tre quarti di scodella di carne di cavallino semicruda e di quattro biscotti. Avevamo notato che la carne di cavallino era più masticabile semplicemente riscaldata che cotta e d'altra parte non avremmo avuto olio a sufficienza per poterla cucinare.

La sola carne cucinata fu quella che togliemmo dalle ossa del cavallino Grisi, perchè essa era stata per due mesi esposta al sole ed era alquanto



Le foche non si spaventavano alla vista dell'automobile, anzi, coricate sulla neve, la contemplavano pacificamente.



Il "Nimrod" ancorato nei ghiacci presso il quartiere d'inverno, desta l'interesse dei pinguini.



Un membro della spedizione esce per una passeggiata con i cani esquimesi, nella solitudine immensa delle terre polari.

AL POLO MAGNETICO

rancida. A poco a poco, nonostante il nostro stato e le mille difficoltà, procedevamo a nord, ed al 20 febbraio sentimmo finalmente che ci avvicinavamo a "casa„.

Al 21 febbraio scrissi nel diario: "Alzatici alle 4,40 ant., proprio col levarsi del vento, il quale è continuato tutto il giorno con grande violenza, abbassando la temperatura a —67° Fahr. (—53° C.). Non siamo riusciti a riscaldarci, ma abbiamo percorso venti miglia. In condizioni di lavoro normale, non sarebbe neppure il caso di parlare di marciare con tempo simile; ma il nostro bisogno è estremo, e dobbiamo avanzare ad ogni costo. Arrestarsi significherebbe morire. Il nostro cibo è là, innanzi a noi; alle spalle abbiamo la morte. Questo è proprio il periodo dell'anno in cui imperversano le peggiori bufere. Il sole ora scompare di notte e l'oscurità è completa quando ci ritiriamo verso le 9,30 pom. Siamo tanto stecchiti che le ossa ci dolgono quando stiamo distesi sulla neve dura dentro i sacchiletto privi ormai di gran parte del loro pelo. Stasera furono fatti bollire alcuni avanzi della carne di Grisi ed il piatto fu trovato delizioso. Troppo freddo per scrivere più a lungo. Grazie a Dio, ci avviciniamo al promontorio Minna„.

Il giorno successivo fu migliore e scrissi: "22 febbraio. Giornata splendida. Distanza percorsa 20 miglia e mezzo, proporzionando il cibo alla distanza superata. Verso le 11 notammo all'improvviso le orme di una comitiva di quattro persone con cani. Il tempo era stato bello, ed essa si era avanzata un buon tratto a Sud. Potevamo dire che il tempo era stato bello, perchè, secondo le impronte, la comitiva calzava stivali da *ski* in luogo dei *finnesko*. Vedemmo anche un mozzicone di sigaretta. La lunghezza dei passi indicava che la comitiva aveva camminato rapidamente. Eravamo su traccie molto recenti e dovevamo procurare di seguirle fino al deposito, giacchè esse dovevano partire appunto di là. Siamo ormai sicuri che il deposito è stato fatto. Non so chi possa essere il quarto della comitiva, salvo il caso che non si tratti di Buckley, il quale potrebbe esser giunto colla nave. Giungiamo al loro accampamento di mezzogiorno. Sì, la nave è arrivata; ce lo dicono alcune scatole di latta munite di etichette diverse da quelle delle provviste originarie. Troviamo presso il campo, dopo diligenti ricerche, tre pezzetti di cioccolata ed un piccolo pezzo di biscotto e non abbiamo sdegnato di curvarci per raccattare simili inezie. Io non ho trovato che il misero pezzetto di biscotto, e la sfortunata ricerca ha provocato in me, per un istante, una collera viva, insensata. Ciò mostra a qual punto di abbrutimento siamo giunti e quale stretto rapporto corra fra un boccone di pane ed il nostro sentire. Il cibo è quasi finito, ma ormai facciamo completo assegnamento sul deposito presso il promontorio, e stasera ci



La bandiera inglese piantata al Polo Sud magnetico. Nel centro, il prof. David. Douglass Mawson alla sinistra, e il dott. Mackay alla destra.
(Il prof. David prese questa fotografia tirando una corda attaccata alla macchina).

regaliamo un pranzo più abbondante. Se non troviamo il deposito siamo irremissibilmente perduti„.

La comitiva, cui si accenna, aveva ricevuto da me l'incarico di collocare un deposito ad un punto sud detto Bluff (Minna Bluff), distante 70 miglia inglesi dai quartieri d'inverno. La comitiva aveva depositate le provviste, a seconda delle istruzioni ricevute e poi aveva marciato per qualche giorno a sud sperando d'incontrarci. Ma noi eravamo in ritardo ed essa, seguendo i miei ordini, aveva fatto ritorno alla nave. Raggiungemmo il deposito, ove trovammo copia di cibo e la notizia che la nave era giunta e che era pronta per ricondurci alla Nuova Zelanda.[1] [V. nota a pag. 436].

Ritorno al Deposito.

Wild ebbe ancora un nuovo attacco di dissenteria per la carne di Grisi e poco dopo Marshall seguì il suo esempio, aggravandosi in tal modo che dopo aver percorso con noi ventiquattro miglia il giorno 26 febbraio, dovette suo malgrado rinunciare nel pomeriggio seguente a proseguire la marcia.

Risolsi di lasciarlo nell'attendamento sotto la cura di Adams, mentre io e Wild ci saremmo diretti verso la nave con una marcia forzata di trentatrè miglia. Raggiungemmo il *Nimrod* al 1.° marzo, ed i nostri compagni ci diedero il loro cordiale benvenuto. Nel pomeriggio ripartii con una comitiva di soccorso per andare a prendere i due ammalati ed ebbi il piacere di trovare Marshall in condizioni alquanto migliori. Al 4 marzo eravamo tutti sani e salvi a bordo e la prua del bastimento si volse a nord.

A bordo del "Nimrod„.

A bordo non ci attendevano che buone notizie e con un senso di gioia e di riconoscenza che non saprei descrivere, ascoltai il racconto di quanto era stato compito dagli altri membri della spedizione. La Comitiva Nord, composta dal prof. David, da Douglas Mawson e dal dottor Mackay, aveva raggiunto il Polo Magnetico Sud dopo numerose avventure ed era stata raccolta sana e salva dal *Nimrod*. La Comitiva Ovest aveva esplorato nuovi litorali ed era anch'essa stata raccolta dalla nave in buone condizioni di salute. Gli sforzi della spedizione avevano portato i loro frutti in ogni senso e la nostra nave piccola e tozza ci riportava nel mondo civile fra gli amici, senza dover lamentare la perdita o l'invalidità di nessuno dei componenti la spedizione. Potevamo riposare, dormire, mangiare tranquillamente, senza rincrescimenti, gustando una deliziosa sensazione di benessere e di sicurezza; sensazione naturale dopo i lunghi mesi di ansie e di fatiche.

Ho dovuto limitarmi ad accennare solo ad alcuni degli incidenti del viaggio a sud e debbo pure dire molto succintamente, come la lunghezza di un articolo consente, del lavoro fatto dalla comitiva che toccò il Polo Magnetico Sud e da quella inviata ad ovest. La Comitiva Sud, al comando del prof. David, lasciò i quartieri d'inverno al 5 ottobre collo scopo di raggiungere il Polo Magnetico. Strada facendo prese le provviste depositate in precedenza dal furgone automobile in un punto avanzato ovest, e quindi iniziò la marcia sul ghiaccio marino lungo la costa. Essi avevano due slitte completamente cariche di provviste ed il peso complessivo delle provviste e del corredo era di circa mezza ton-

L'eroismo della comitiva del Sud.

NEI DESERTI DI NEVE

nellata. La trazione era fatta dai componenti stessi della comitiva.

Grandi erano le difficoltà e i pericoli presentati da questo viaggio. Essi dovevano anzitutto viaggiare per circa 250 miglia lungo la costa sul ghiaccio marino e questa grande distanza doveva essere interamente percorsa trainando le slitte alternatamente, giacchè i tre uomini non potevano trascinarle entrambe in una sol volta. Si avanzavano con una slitta per due miglia e poi ritornavano a prendere la seconda, percorrendo in tal modo tre volte una stessa distanza. Non poterono avanzare colla rapidità sperata e dovettero per conseguenza ridurre le loro razioni e supplirvi con della carne di pinguino e di foca, che potevano facilmente procurarsi lungo la costa. Improvvisarono una lampada in cui il grasso poteva essere adoperato come combustibile, servendosene per cuocere la carne di foca e di pinguino ed abituandosi ben presto a tale regime dietetico oleoso. Strano a dirsi — data la temperatura della regione — ebbero a soffrire del caldo a misura che l'estate si avanzava e spesso dovettero togliersi l'abito burberry.

La comitiva effettuò il viaggio lungo la costa e stabilì un deposito sulla Lingua della Barriera Drygalski e poi, con provviste per sei settimane, lasciò il ghiaccio marino e s'internò in direzione del polo magnetico. Ciò avveniva il 16 dicembre ed il prof. David aveva calcolato di dover superare una distanza di duecento miglia. A questo punto incominciò il maltempo e, sebbene l'estate fosse al colmo, la comitiva ebbe a soffrire moltissimo per una copiosa caduta di neve e per un succedersi di bufere che continuarono ininterrotte per circa quindici giorni. Al pari della Comitiva Sud, la Comitiva Nord dovette arrampicarsi su di un altipiano ricoperto da uno strato di ghiaccio tanto disseminato di crepacci da dover dubitare se avrebbe potuto procedere oltre.

Cercarono di aprirsi un passaggio su di un grande ghiacciaio, cadendo frequentemente in precipizii nascosti e salvandosi grazie alla vigilanza costante ed a quella certa parte di fortuna che pare abbia sempre assistito la nostra spedizione nelle varie sue peripezie. Alla fine trovarono un lungo pendio a chiocciola che li condusse al di là del tratto più ricco di crepacci, e raggiunsero l'altipiano a sud del monte Larson, esausti, ma non scoraggiati. Avanzarono all'interno verso la meta, seguendo il meridiano magnetico e superando una successione di terrazzi, portandosi in fine su di una pianura nevosa ondulata dell'altezza di 7000 o 8000 piedi sul livello del mare. Da quel momento la marcia divenne più agevole ed al 16 gennaio raggiunsero 72° 45' di latitudine sud ed il grado 145° di longitudine, la meta delle loro ardue fatiche. Le loro osservazioni mostrarono che il polo magnetico era stato raggiunto, ed il prof. David vi



Come si piantano le tende nella neve.

innalzò la bandiera nazionale britannica e prese possesso della terra nel nome di S. M. il Re. I tre uomini, tre piccoli punti neri sulla grande pianura candida, emisero un triplice evviva e ripresero poi sollecitamente la via del ritorno. Non potevano davvero frapporre indugio; le loro provviste erano oltremodo scarse, il freddo era intenso e le loro forze diminuivano per effetto della razione ridotta e dello strapazzo fisico. Ebbero sempre un vento gelido da sud-ovest, e prima di toccare il ghiaccio marino furono colpiti anche da parecchie bufere. Poterono però far uso di una vela perchè il vento di salita si trovava alle loro spalle e raggiunsero il deposito al 3 febbraio esausti dal prolungato digiuno e dopo aver lottato strenuamente con crepacci pericolosi e ghiaccio pessimo.

Il fatto che questi tre uomini poterono essere raccolti dal *Nimrod*, è una prova della buona fortuna che ha sempre accompagnato la spedizione. Essi erano giunti alla Lingua del Ghiacciaio in istato di completo esaurimento e senza cibo ed inoltre avendo il passo sbarrato dalla rottura avvenuta nel ghiaccio marino sul quale avevano marciato al principio del viaggio. Provvidero tosto ad uccidere delle foche e dei pinguini, calmando la fame con della carne e del grasso; ma essi avevano intrapreso il viaggio sapendo che non avrebbero potuto nel ritorno attraversare il mare di Ross e che la loro salvezza dipendeva unicamente dal *Nimrod*. Io avevo ordinato al capitano della nave di fare ricerche lungo la costa qualora la comitiva non fosse stata di ritorno ai quartieri d'inverno al 1.° febbraio, ma tale ricerca abbracciava, naturalmente, un lungo tratto di costa accidentata.

I tre uomini poche ore dopo il loro arrivo sulla Lingua del Ghiacciaio si trovavano nella tenda occupati a calmare il loro appetito, quando udirono due spari. Precipitatisi fuori della tenda videro che il *Nimrod* aveva dato fondo in quella precisa località e scoperto il loro attendamento. Nell'eccitazione del momento Mawson cadde in un crepaccio, salvandosi solo mercè il pronto soccorso dei marinai del *Nimrod*. Un'ora o due dopo la nave era nuovamente a Capo Royds. All'ingiro eravi gran copia di grosso ghiaccio impaccato ed il *Nimrod* era passato lungo quel punto della costa nella sera precedente, ma non aveva scorto nulla, e stava appunto ritornando a Capo Royds quando un occhio vigile scorse il piccolo attendamento. I risultati scientifici ottenuti da questa spedizione furono di grande importanza, ma non posso naturalmente discorrerne in quest'articolo.

Avventure tragiche della Comitiva dell'Ovest.

La Comitiva Ovest, composta da Armytage, Priestley e da Brocklehurst, aveva avuto l'ordine di portarsi sulle montagne occidentali per fare degli studi geologici. Se la comitiva Nord fosse ritornata nel mese di Gennaio, avrebbe dovuto fare il tentativo di salire sul monte Lister, la montagna vicina più alta dopo il monte Erebus, in prossimità dello stretto Mc.Murdo. La Comitiva Ovest fece delle osservazioni geologiche molto importanti e per poco nella notte del 22 gennaio non rimase vittima di un grave accidente in seguito alla rottura del ghiaccio fluttuante su cui si erano accampati. Svegliatisi alla mattina del 23 s'accorsero di essere trascinati in deriva a nord, verso il mare. Mai prima d'allora la morte parve

loro più certa. Per tutta la giornata restarono senza poter far nulla sul ghiaccio in deriva, mentre le "killer whales" (balene gladiatrici) alzavano il loro capo sull'orlo del masso, fissando i loro occhi bramosi sulla misera comitiva. Volle la fortuna che in quella notte la corrente volgesse a sud e verso mezzanotte un angolo del masso toccò per pochi minuti il ghiaccio di terra. I tre uomini si affrettarono a porvisi in salvo colle provviste e col corredo. Pochi secondi dopo il masso fluttuante andava nuovamente in deriva a nord verso l'alto mare. Nel giorno successivo scorsero la nave a circa undici miglia di distanza e per mezzo dell'eliografo l'avvertirono della loro presenza.

La comitiva che aveva stabilito il deposito di fronte a Minna Bluff per il ritorno della comitiva sud, ebbe una pericolosa avventura durante il viaggio di ritorno ai quartieri d'inverno. Marciavano su ghiaccio disseminato di crepacci ed il 18 febbraio questi apparivano disposti trasversalmente alla rotta della comitiva che avanzava press'a poco nella direzione di Capo Crozier. Andavano di buon passo su di una superficie dura ed attraversarono una spaccatura nella quale Joyce scivolò col piede. Non diedero all'incidente veruna importanza, poichè Joyce aveva potuto rialzarsi subito sul ghiaccio e rimettersi in cammino, ma un momento dopo la slitta dopo essersi sollevata su di un'alta ondulazione del ghiaccio precipitava in basso proprio sopra una enorme spaccatura. Lo strato di neve che faceva da ponte cadde in basso con un cupo rumore; e Marston che marciava a tergo della slitta ebbe appena il tempo di toccare con questa l'altra sponda superando così il pericoloso passaggio, ma un cane che gli stava al fianco precipitò e dovette esser sollevato coi finimenti. La comitiva s'avvide di trovarsi sul ciglio di un abisso spaventoso che avrebbe potuto agevolmente ingoiare slitta, uomini e cani. Sul lato opposto apparivano distinti i solchi della slitta, le impronte dei loro piedi interrotte bruscamente là dove la crosta di neve si era spezzata cadendo in basso. La salvezza non avrebbe potuto essere più miracolosa. Fotografato il luogo, si rimisero in cammino procedendo con cautela assai maggiore.

Il vento si rafforzò sempre più a misura che procedevamo a forza di vapore e colle vele spiegate e fu ottima cosa poichè il ghiaccio che si era formato sull'acqua del mare nello stretto aumentava rapidamente di spessore, aiutato in ciò dalla presenza del vecchio ghiaccio impaccato, che trovavasi in grande quantità sulla nostra rotta. Desideravo vivamente di poter raccogliere un deposito di esemplari geologici lasciato colà dalla comitiva nord e la nave aveva quindi seguito una rotta alquanto più ad ovest della normale. Ma il vento erasi mutato in bufera e noi avanzavamo attraverso canali di ghiaccio che sembrava aumentassero di spessore a misura che ci appressavamo alla riva. Vidi che sarebbe stata impresa troppo pericolosa il mandare una comitiva a raccogliere il deposito, tanto più che la piccola isola non offriva alcun punto sicuro sotto vento e preoccupato inoltre delle gravi conseguenze che un ritardo anche lieve poteva causare, diedi ordine di rimettere la nave al nord geografico.

La partenza del "Nimrod".

Il vento che soffiava alle nostre spalle ci era d'aiuto e nel mattino del 6 marzo eravamo all'altezza di Capo Adare. Desideravo spingere la nave tra le Isole Balleny ed il continente per tentare di seguire la linea costiera da Capo Nord verso ovest, congiungendolo così con la Terra Adelie.

Nessuna nave aveva mai potuto penetrare ad ovest di Capo Nord, avendo sempre trovata la strada sbarrata da grosso ghiaccio impaccato. La *Discovery* era passata fra le Isole Balleny facendo rotta verso il punto dove, secondo la carta, avrebbe dovuto trovarsi la così detta Terra Wilkes, ma la questione dell'esistenza di questa terra in una latitudine qualsiasi è rimasta insoluta.

In vista del Capo Nord.

Navigammo lungo il ghiaccio impaccato che incominciava allora ad aumentare di spessore e, sebbene non ci sia stato possibile fare tutto quanto avremmo desiderato, pure ebbimo la soddisfazione di spingere la nostra piccola nave ad un punto ovest più lontano di quello raggiunto da qualsiasi altra spedizione precedente. Al mattino dell'8 marzo vedemmo al di là di Capo Nord una nuova linea costiera stendentesi prima a sud e poi ad ovest per una distanza di quarantacinque miglia. Rilevammo la posizione e Marston fece lo schizzo dell'aspetto generale della regione. Eravamo troppo lontani per fare qualche buona fotografia, ma lo schizzo di Marston indica molto chiaramente l'aspetto della terra. Il prof. David espresse l'opinione che si trattasse dell'orlo nord dell'altipiano polare. La costa dal punto in cui eravamo sembrava costituita da balze, con qualchè baia.

Saremmo ben stati lieti di poter esplorare diligentemente la costa, ma non era pur troppo il caso di pensarci. Il ghiaccio si ispessiva sempre più ed era evidente che dovevamo allontanarci in tutta fretta se non volevamo esser presi dai ghiacci. Non era possibile spingerci più ad ovest da quel punto e siccome il nuovo ghiaccio si formava fra il vecchio ghiaccio impaccato dell'anno precedente, avremmo corso serio pericolo di dover svernare in un luogo dove non sarebbe stato possibile fare alcun lavoro geologico importante. Procedemmo quindi a nord lungo l'orlo del ghiaccio impaccato tenendoci molto ad ovest in direzione delle Isole Balleny. Nutrivo ancora la speranza di poterle girare e di trovare la Terra Wilkes. Avanzavamo con somma difficoltà e talora dovevamo quasi arrestare la nave. Verso la mezzanotte del 9 ci convincemmo che era indispensabile andare a nord e la rotta venne modificata in tal senso.

Ed era già quasi troppo tardi perchè il ghiaccio si ristringeva e poco dopo ci circondava impedendoci di avanzare. La posizione minacciava di farsi brutta, ma scorgemmo una striscia di acqua libera che ci permise di procedere e nel pomeriggio del 10 ci trovavamo in acque facilmente navigabili, su cui galleggiavano poche masse di ghiaccio impaccato.

Ogni ansia era ormai finita. Il viaggio alla Nuova Zelanda si compì felicemente ed il 22 marzo ci ancorammo all'imbocco del Lord River, dal lato sud dell'Isola Stewart.

Conclusione.

Non è possibile in questo momento ancor prematuro giudicare esattamente del valore del lavoro geografico e scientifico condotto a termine dalla spedizione. Qualcosa si è fatto in ogni ramo della scienza ed i competenti avranno modo di giudicare dei risultati ottenuti. Non posso fare qui che un semplice cenno della natura delle nostre osservazioni. Ora sappiamo che la Grande Barriera di Ghiaccio a sud è limitata da montagne correnti in direzione sud-est dal 78° ad 85° di latitudine sud almeno e che un immenso ghiacciaio conduce ad un altipiano di oltre 10 000 piedi sul livello del mare, sul quale è situato il Polo Geografico Sud.

Numerose montagne continentali sono state scoperte e gli esemplari di roccia raccolti da esse dimostrano che in un certo periodo della storia geologica della terra una temperatura più elevata deve aver dominato in queste regioni avvolte di ghiaccio.

Scoprimmo oltre quarantacinque miglia di litorale sul lato nord del continente antartico.

Il vulcano Erebus è stato osservato alla sua sommità e si sono fatte su questo monte delle interessanti collezioni geologiche.

Non ho competenza per parlare del lavoro geologico. Ma la spedizione aveva geologi esperimentati e le collezioni e le osservazioni da essi fatte saranno molto presto esaminate e studiate per gettare maggior luce sulla questione della scoperta di carbone fatta in luogo molto interno della regione.

Nel campo della meteorologia vennero fatte costanti registrazioni riguardanti le correnti aeree superiori, i cui movimenti interessano anche il clima di regioni più temperate. Queste registrazioni non sono state ancora ordinate e rivedute ed una immensa quantità di lavoro deve essere ancora compita dagli scienziati da questo punto di vista. Nel campo della scienza fisica si fecero delle osservazioni sull'Aurora Australis ed un po' di luce verrà pure apportata su questo oscuro fenomeno. Il raggiungimento del Polo Magnetico e gli studi magnetici in generale avranno un'importanza grandissima non solo per il puro progresso scientifico, ma anche per la navigazione. Altri rami scientifici, troppo speciali per poterne far cenno, hanno pure fatto oggetto della nostra maggiore attenzione.

Estremamente interessante dal punto di vista biologico è la scoperta nei laghi ghiacciati di organismi microscopici viventi. Gli scienziati della spedizione dimostrarono che i minuscoli rotiferi possono vivere a temperature di 100 gradi di freddo e sopravvivere senza verun danno a 200 gradi Fahrenheit. Crediamo sarà possibile stabilire qualche precedente legame della Nuova Zelanda e dell'Australia col continente antartico non appena si sarà fatto un confronto delle condizioni attuali di queste regioni.

Le collezioni marine fatte dalla spedizione sono numerose e variate. Strano a dirsi, la fauna nelle acque ghiacciate dell'oceano antartico è copiosa. La temperatura del mare in quelle regioni varia assai poco dall'inverno all'estate e questo fatto favorisce lo sviluppo della vita marina. Vennero fatte collezioni di foche e di pinguini ed il cinematografo è stato adoperato con buon risultato per riprodurre le strane abitudini dei pinguini ed altre caratteristiche della vita animale nell'Antartico.

Molto ancora resta a fare nelle terre ghiacciate da cui siamo ritornati. Altri esploratori verranno dopo di noi ed anzi in questo momento stesso una spedizione francese si trova nell'Antartico. Nè saranno vani gli sforzi di coloro che tentano di scoprire e di render noti i segreti della natura, quando ogni tentativo porti un contributo, sia pur piccolo, alla somma della conoscenza umana.

E. H. Shackleton.

[1] La modestia impedisce al luogotenente Shackleton di ricordare la prova, forse più straordinaria, del suo coraggio, della sua resistenza, del suo valore di comandante, e l'editore è certo di far cosa grata al lettore riproducendo qui il racconto di uno dei membri della comitiva, che erano in attesa del suo ritorno. "Era in ritardo e si temeva che fosse incorso in qualche disgrazia. Il *Nimrod* si mosse per andarne alla ricerca. Il capitano scorse in lontananza sulla Barriera due punti neri e poi una segnalazione eliografica. I puntini neri erano il Luogotenente Shackleton e Wild. Dov'erano Marshall ed Adams? Fu staccata una baleniera che andò a prenderli e li ricondusse a bordo. I loro corpi magri, i loro visi pallidi ci dissero una storia di fatiche e di privazioni. E il luogotenente Shackleton, appena si fu rifocillato alquanto con copioso piatto di prosciutto e di pane fritto e sebbene da ventiquattr'ore non avesse chiuso occhio si rimise immediatamente in viaggio con una comitiva di soccorso percorrendo le trentatrè miglia che ci separavano dalla tenda di Marshall il quale, colpito da dissenteria provocata dalla carne di cavallino, era stato affidato alle cure di Adams. L'attendamento fu raggiunto dopo una giornata e mezza di marcia. Poi ritornarono tutti alla nave, esausti, ma felici per il buon risultato della grande impresa. Il luogotenente Shackleton percorse in tale circostanza, nel periodo di tre giorni, novantanove miglia, non concedendosi che poche ore di sonno, ed al termine di un viaggio di 1700 miglia".



Il ritorno a Capo Royds. — Il *Nimrod* con la vela e col vapore forza la strada attraverso il ghiaccio.



Le invio una copia dell'*ultima fotografia* che **Alfredo Oriani** acconsentì di farsi al Circolo fotografico bolognese. Benchè ne abbia già pubblicato un'altra nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, credo vorrà inserire anche questa che è più recente e caratteristica. " Vedi — disse il povero Oriani — mi metto sempre così prima di parlare „ e più nessuno seppe modificargli la posa. — Modena, 20 ottobre. GASTONE FABBRI.

— A Roma si è spento dopo lunga penosa malattia il maestro *Nicola Spinelli* che ebbe più onori che fortuna nella carriera teatrale. Uscì dal Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella, valoroso pianista; ma la sua ambizione era il teatro, e nel pieno fervore della giovinezza scrisse pel concorso Sonzogno l'opera *Labilia*, messa in scena il 9 maggio 1890 al Costanzi, interpreti Gemma Bellincioni, Roberto Stagno e il baritono Sisco; maestro direttore Leopol. Mugnone; e l'opera del giovane compositore ebbe un entusiastico successo, venne bissato l'intermezzo sinfonico ma tuttavia *Labilia* non ebbe che il secondo premio, e *Cavalleria Rusticana* riportò la palma ambita. Nicola Spinelli divenne poi celebre con l'*A basso porto* su libretto di Eugenio Checchi: opera che apparve su tutti i teatri d'Italia, e varcò i confini, onde in Germania e in Inghilterra il nome del musicista divenne ben presto popolare: egli scrisse anche varie romanze e musica per piano.



Fot. Brogi

† Il maestro NICOLA SPINELLI.

— È morta a Reggio Emilia, nella notte sopra il 24, una donna veneranda che vide le passioni del Risorgimento italiano e lucidamente ancora le ricordava, *Anna Misley* vedova Ruffini, figlia di quell'Enrico Misley, modenese, che fu il commesso viaggiatore della rivoluzione costituzionale in Europa prima del 1830, e fu il compagno, l'amico intimo di Ciro Menotti, uguale a lui nell'anima e negli ardimenti. La buona signora era nata a Modena il 26 luglio, mentre il padre suo era a Parigi a battersi, sulle barricate, contro la monarchia legittima di Carlo X per quella costituzionale di Luigi Filippo, che poi fallì alle grandi speranze dei patriotti italiani. Essa conobbe appena nata le vie dell'esilio, riparò a Chiavari, poi seguendo il padre emigrò in Spagna, dove Enrico Misley morì nel '63. Andò a 19 anni sposa di uno zio materno, l'ing. Ferdinando Ruffini, di patriottica famiglia reggiana anch'egli, e rimase vedova a 29. Serbò fino all'ultimo lucida la mente, piena dei ricordi di tempi veramente storici, e il cuore vivissimo per sentimenti nobilmente italiani, mai smentiti per mutare di tempi e di fortune

— A Sulzano, sul lago d'Iseo, il pittore *Riccardo Durani*, residente a Milano, autore di varii e interessanti quadri di genere e di paese. A Milano, nel 1872 espose un buon quadro che per l'idea, l'esecuzione, il colorito e il movimento delle figure, incontrò il favore del pubblico e della critica: *L'alliero lezioso*. Nel 1886 espose una *Veduta di Lecco*, ove l'armonia delle linee si sposava a quella dei colori, rendendo la verità della scena con evidenza straordinaria

RIVISTA TEATRALE.

L'avventura di V. Tocci. *Acqua passata* e *Casa mia.... Casa mia*, di A. Novelli. *Floredana* di A. Saybene. La *Fedra* di Bossini a Roma.

La compagnia di Tina di Lorenzo, fra una replica e l'altra dell'*Anima allegra* ha rappresentato *L'avventura* di V. Tocci, un giovane che con molta serenità e bontà, rende conto settimanalmente delle prime rappresentazioni drammatiche milanesi sulla *Scena di prosa*. Centro del nuovo lavoro è uno dei tanti discendenti del celebre Don Giovanni, un conquistatore cinico, un gaudente che dalle sue avventure vuol spremere tutto il buono, e quando viene la sazietà lasciare le vittime nella disperazione e nel pianto.... Così lo vediamo al primo atto staccarsi, disgustato, stanco, annoiato, da una donna che ancora lo ama, e mentre l'amico suo Filippo va ad accompagnarlo alla stazione, incomincia con molta grazia un nuovo idillio con Giulia Alisi, una giovinetta, piena di grazia, di coraggio e di civetteria. Giulia, nel secondo atto, è già sua preda, e non è più la gaia e piccante figurina di qualche mese prima. Chi ama Andrea non può conservare a lungo la giocondità dello spirito. Comincia già in lui il periodo della sazietà.... Invano Filippo, che sente per l'amante dell'amico una viva simpatia, lo rimprovera.... Giulia pur amando Andrea, gli si rivolta con dignità, e dopo aver mendicato il suo amore, si risolleva sdegnosa; e con aspre parole lo lascia.... Il Don Giovanni scrolla le spalle; e con un "meglio così!„ si dispone a partire in cerca di nuove conquiste.... Viaggia, ma non dimentica; egli sente per la prima volta di essere veramente, seriamente innamorato di quella donna che ha avuto la forza di lasciarlo prima che in lui sia sopravvenuta la sazietà. Nella sua vanità di irresistibile, però, non dubita di poterla riconquistare; e di vederla ancora innamorata e felice ai suoi piedi al primo suo richiamo.... Ritorna, le scrive un biglietto di appuntamento, pregustando già il piacere della gioia di lei, quando le farà comprendere nel più delicato, gentile dei modi, che vuol farla sua sposa.... Giulia viene all'appuntamento, ma si ribella ai suoi baci, si rivolta alle sue offerte, le rinfaccia le sue passate crudeltà, e al sopraggiungere di Filippo, si getta nelle braccia di questi, che ha mostrato di volerle bene e di amarla, e che calpestando i pregiudizii del mondo, la farà sua moglie.

L'intreccio fa pensare ad un dramma rapido, serrato, ricco di contrasti violenti, esuberante di passione; sulla scena questo non è risultato. L'autore preoccupato forse, di fare un dialogo elegante, ricco di dettagli preziosi attinti alla realtà, ha mostrato di non conoscere ancora, l'arte di essere conciso, che è quanto dire il segreto della vera opera teatrale. Si è perduto in episodi secondari, che non valgono nè a preparare nè a gettare alcuna luce, sugli avvenimenti principali. Qualche parola di Filippo ad Andrea, non basta a rendere naturale e desiderato lo scioglimento. Che deliziosa la scena in cui Filippo ha fatto intuire a Giulia la grande, la profonda simpatia, la devozione che ha per lei, mentr'ella ancora è di Andrea, ed ella ancora innamorata dell'indegno, comincia a sentirsi conquisa da tanta sincerità.... Peccato che il Tocci non l'abbia scritta. Essa avrebbe irradiato la sua luce su tutto il lavoro, col vantaggio di rendere inutile la prima scena del secondo atto, fra i due amici, e le sorti del lavoro probabilmente sarebbero state diverse.... Così come è, la commedia parve al pubblico incolore, particolarmente ai due primi atti, e le violenti scene del terzo insufficentemente preparate, non valsero a salvarne le sorti; difetti di prospettiva scenica, inevitabili in chi principia, causarono la caduta di un lavoro, che pur rivela

un ingegno aristocratico, che auguriamo possa affermarsi e vincere presto.

*

Chi conosce ormai il suo pubblico è Augusto Novelli, "fiorentino spirito bizzarro„ che ha scritto tutto un repertorio per la compagnia dialettale toscana di Andrea Niccòli, che ora recita al Filodrammatico. Dopo il bel successo di *Acqua cheta*, il bellissimo di *Acqua passata*, un atto, non nuovo nella concezione, ma vivo, fresco, colorito: l'incontro di due vecchioni del *Ricovero*, una donna e un uomo, su una panchina del Piazzale Michelangelo..., che dopo un caratteristico scambio di ricordi generici e di cortesie, finiscono per riconoscersi.... Sono stati in tempi lontani marito e moglie. Ella è fuggita con un amante, lui, mortogli il figliolo, s'è dato all'ozio, alla dissipazione.... Ora i due naufraghi si rimproverano a vicenda i torti, causa unica delle loro sventure passate e dell'attuale isolamento.... e finiscono, dopo una tarda riconciliazione, ad avviarsi insieme a braccetto all'ospizio.... rassegnati.... Acqua passata!

I personaggi dei due miserabili sono rappresentati da Andrea Niccòli e da sua moglie con una sobrietà e verità di fortissimi artisti: essi hanno composto un quadretto di genere che si avviva e si muove davanti a noi, e commuove profondamente.

Anche la terza novità dei toscani è stata una commedia di Augusto Novelli *Casa mia.... casa mia*; e l'esito è stato pur ottimo.... Sopra un'idea antica, per lo meno quanto la parabola del Figliuol prodigo, a cui si ispira, il Novelli ha ricamato una quantità di episodi di vita popolare che esilarano e commuovono il pubblico; anche per la mirabile interpretazione di tutti, e l'affiatamento.

*

Lunedì sera parte della critica musicale milanese ha esulato alla vicina e industriosa città di Busto Arsizio, che nel suo elegante teatrino si è data il lusso della *première* interessante di una nuova opera, *Floredana*, del maestro Alfredo Saybene, su libretto di Carlo Frattini, che ha vestito di limpidi versi un intreccio drammatico

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

ispirato all'emigrazione dell'aristocrazia francese, al tempo della Rivoluzione. La musica, nella quale pubblico e critica trovano momenti di grande intensità drammatica, ed episodi intimi trattati con molta delicatezza di sentimento e di melodia è piaciuta molto; e molto piacque anche il libretto, così che il pubblico volle alla ribalta col Saybene, anche il Frattini. L'ottima interpretazione delle signore Geminiani e Tanowsky, del tenore Bambaccioni e del Marsi, e del direttore-maestro Avena, contribuirono al successo di un lavoro che, speriamo, non tarderà a comparire su maggiori scene.

*

Quando più vive fervevano le discussioni sulla *Fedra* di Gabriele d'Annunzio, tanto ricca di bellezze poetiche, che tutti riconobbero, e di bellezze sceniche, che un giorno forse saranno riconosciute, corre pel mondo la notizia che uno scrittore, ancora ignorato, aveva da tempo composta una *Fedra*, veduta con spirito moderno, splendida di poesia, per bellezza pari ai capolavori del teatro classico. Così sorse nel pubblico la curiosità di vedere rappresentata anche la *Fedra* di Umberto Bozzini; e l'autore che avrebbe certo senza la tragedia del poeta abruzzese ancora dovuto aspettare a lungo, prima di vedere la propria sulle scene, ha avuto la ventura di vederla accettata, e rappresentata da una buona compagnia su un'importante scena. Così sabato sera, a Roma, il pubblico del Valle ha potuto vedere e giudicare la tragedia del Bozzini. L'esito non fu tale quale gli amici e gli ammiratori dell'autore prevedevano; gli applausi calorosi al primo atto, andarono scemando di intensità di atto in atto, e alla fine del quarto, non mancarono le disapprovazioni. La nuova *Fedra* sarà rappresentata presto a Milano dalla compagnia di Italia Vitaliani, la stessa che l'ha rappresentata a Roma e potremo dire allora serenamente la nostra opinione. A parte l'esito, essa, a quanto pare, ha rivelato nel Bozzini un robusto poeta, che senza esporsi a confronti, sempre poco simpatici, potrà trionfare anche sul teatro.

Leporello.

L'Esposizione di Venezia è prorogata sino al 7 novembre. La continua affluenza dei visitatori, e il grande movimento delle vendite, hanno fatto deliberare questa proroga. Ma domenica prossima la bella Esposizione sarà chiusa definitivamente. Ne conserverà sempre la memoria il magnifico Album pubblicato da Casa Treves. Ricordiamo che questo Album si compone di 4 eleganti fascicoli, tre dei quali riproducono ben 110 opere d'arte, e il quarto contiene il testo (*note critiche* di Ugo Ojetti). I quattro fascicoli chiusi in una cartella artistica costano dieci lire, ma sono avvertiti gli amatori che ne rimangono solo poche copie, e che l'opera non potrà essere ristampata.

LA SETTIMANA.

Giolitti arrivò a Roma il 17; e ne ripartì la sera del 20 per Racconigi, trovandosi nello stesso treno l'ambasciatore russo principe Dolgoruki, diretto questi pure a Racconigi e a Modane ad incontrarvi lo czar, sul cui arrivo e soggiorno in Italia si parla nel giornale. Il ministro Bertolini è arrivato il 19 a Messina. Dopo date importanti disposizioni per l'intensificazione dei lavori, il ministro Bertolini è partito il 22 per Villa San Giovanni, Bagnara e Palmi. A Roma, al ministero delle Poste, sono state tenute il 23 le prime aste per i servizi marittimi; e sono state proclamate così: primo lotto, Tirreno superiore, Pierce Parodi con L. 1,275 mila di ribasso; secondo lotto, Tirreno inferiore, Lloyd Sabaudo, con 546 462 lire di ribasso; terzo lotto, Adriatico, Pierce Parodi con 155 525 lire di ribasso. Il dirigibile militare 1 bis si è portato il 21 da Bracciano sopra Civitavecchia. *L'Avanti!* a Roma ha pubblicato la sera del 19 il manifesto del Comitato nazionale di agitazione contro la venuta dello czar. A Pisa il 17 nella Chiesa dei Cavalieri fu inaugurato il Congresso di Musica Sacra, ma furono fatte violente dimostrazioni anticlericali, con fischi al card. Maffi. A Napoli, la mattina del 17 nell'atrio della chiesa di San Lorenzo fu tenuto da un migliaio di anarchici un comizio di protesta contro la venuta dello czar. Un comizio di protesta fu tenuto a Legnano la sera del 17 nella Camera del Lavoro. In seguito a censure del giornale dei lavoratori, per non essere intervenuto al corteo per Ferrer, e per essersi dichiarato favorevole alla venuta dello czar, si è dimesso da sindaco democratico di Padova il senatore Levi Civita. A Piacenza il 18 fu fatta da alcuni socialisti una volgare scenata contro il vescovo che con i suoi segretari transitava a piedi dal duomo all'episcopio. Ad Asti è avvenuta il 24 una violenta dimostrazione socialista contro il vescovo, mons. Spandre, che faceva il suo solenne ingresso nella diocesi. A Biella si è riunito il 17 il IV congresso delle Arti Tessili. Il 21 a Firenze, sotto la presidenza di Ferdinando Martini, e con discorso del ministro Rava è stato aperto il IV congresso-assemblea della Società Storica del Risorgimento Italiano chiusosi il 23. A Venezia, il 21, è stato inaugurato il I congresso degli esportatori italiani. A Catania il 17 all'associazione costituzionale fu proclamata l'unione di tutte le forze costituzionali contro il partito di De Felice spadroneggiante nel municipio. Il 18 hanno ripreso il lavoro a Gallarate gli operai scioperanti dei cotonifici.

Il 18 a Parigi ai funerali dell'agente Dufresne, ucciso dagli anarchici nella dimostrazione del 20, intervenne anche il presidente del Consiglio Briand. Il Senato francese si è aperto il 19, e il ministro Pichon ha respinta risolutamente un'interpellanza, del senatore Flaissières sulla fucilazione di Ferrer. Il 18 il marchese De Lambert da Juvisy si è spinto col suo biplano sopra Parigi, portandosi all'altezza di circa 400 metri e percorrendo un 60 chilometri.

Alla Camera belga il 19 è avvenuto tumulto, suscitato dai socialisti, contro re Alfonso, per la fucilazione di Ferrer, malgrado le vive proteste del ministro degli esteri.

A Madrid il 17 socialisti e repubblicani non poterono trovarvi un locale per tenervi un comizio, invece comizi furono tenuti a Bilbao e a La Corugna. Il 18 alle Cortes Moret ha attaccato tutta la politica di Maura, che si è difeso fiaccamente. Nella seduta del 20 alla Camera accaddero vivi incidenti fra il ministro della guerra e Moret e fra questi e il ministro dell'interno, e la seduta finì fra gran tumulto. In seguito all'atteggiamento di Moret e dei liberali e democratici, Maura ha presentato il 21 al re le dimissioni del gabinetto, che sono state accettate, e subito comunicate alla Camera. Il re ha dato a Moret l'incarico di formare il nuovo ministero che la sera stessa era costituito così: Moret, interno e presidenza; Alvaedo finanze; Gasset, lavori pubblici; generale Luque, guerra; ammiraglio Concas, marina; Perez Caballero, esteri; Giulio Burell, istruzione pubblica. A Madrid il 24 ha avuto luogo coll'intervento di deputati e senatori liberali, democratici e repubblicani una grande dimostrazione contro il caduto ministero Maura.

A Lisbona la sera del 18 è esplosa una bomba sotto una finestra della chiesa francese di San Luigi. La duchessa d'Aosta si

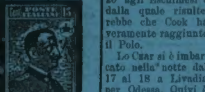
(Continua nella pagina seguente).

è imbarcata a Lisbona il 20, a mezzodì, per l'isola di Madera.

Il 17 a Londra a Trafalgar Square vi fu un grande comizio pro-Ferrer, poi la dimostrazione degenerò in tumulto e fu fieramente affrontata e dispersa dalla polizia, che spezzò una bandiera recante una scritta molto oltraggiosa contro re Alfonso. Alla Camera dei Comuni il 19 il leader del partito del lavoro, Anderson, ha interrogato sulla fucilazione di Ferrer, ma il ministro degli esteri Edward Grey dichiarò di non potere assolutamente intervenire in una questione interna di altro Stato. Il 19 la Camera dei Comuni ha cominciato la discussione di 250 emendamenti che Lloyd George ha introdotti nel proprio bilancio per eliminarne la parte giuridica che potrebbe essere legalmente respinta dai lordi. A Sheffield la sera del 21, per la festa dei coltellinai, il ministro degli esteri, sir Edward Grey, ha pronunciato un notevole discorso sulla situazione internazionale, affermando che ogni inquietudine è largamente diminuita. La sera del 22 a Londra al banchetto annuale della Società dei Cimrici (quelli del paese di Galles), Lloyd George ha invitato anche Balfour, al quale ha rivolto un argutissimo e caldissimo elogio.

A Vienna il 17 sono avvenute dimostrazioni socialiste, e dimostrazioni pangermaniste, e avvennero qua e là zuffe fra i due partiti. A Praga fu tenuto il 17 un comizio di liberi pensatori, pro-Ferrer, ma in seguito ad eccitamenti contro i cattolici la polizia intervenne. Il 20 l'imperatore ha presieduto un breve consiglio dei ministri ungheresi pregandoli di fare pratiche per l'accordo fra i varii partiti. La Camera austriaca riprese il 20 le sedute, ma fu un continuo baccano suscitato dagli czechi radicali. Alla Camera austriaca la sera del 22, una manifestazione pro-Ferrer è stata repressa dal presidente. Il pallone dei Renner a Vienna fuggito il 17 con uno degli areonauti, fu ripreso presso Strebersdorf.

Il *Politichen* di Copenaghen ha pubblicato il 28 un riassunto di un'inchiesta fatta dallo stimatissimo viaggiatore Knud Rasmussen in mezzo agli Eschimesi e dalla quale risulterebbe che Cook ha veramente raggiunto il Polo.



Lo Czar si è imbarcato nella notte dal 17 al 18 a Livadia per Odessa. Quivi è arrivato alle 10 ant. del 20, e a mezzogiorno è partito col treno imperiale per la frontiera russo-tedesca. Raggiunta Varsavia il 21 alle 14, il treno imperiale giunse alle 21 alla stazione di Alexandrowo, sul confine russo-tedesco, ed arrivò alle 22 a Posen, proseguendo per Francoforte sul Meno, dove giunse alle 15.30 del 22; quivi salirono nel treno il principe e la principessa Enrico di Prussia, i granduchi d'Assia e la principessa di Battenberg, che accompagnarono lo Czar fino a Worms. Tra le 22.9 e le 22.21 del 21 il treno imperiale transitò per Belfort, entrando in Francia, dove lo Czar fu complimentato dal colonnello Grinche, ufficiale di ordinanza del presidente Fallières. Sull'arrivo a Modane e a Bardonecchia, e sul soggiorno dello Czar a Racconigi, le notizie dettagliate sono nel corpo del giornale.

Da Mosca, 17, annunziano che un monastero è stato invaso presso Kaluga da poliziotti travestiti, che hanno perseguito tutte le celle, e specialmente quella occupata dalla sorella di Tolstoi. Nella notte dal 22 al 23 una banda di ladri ha svaligiata la chiesa della Santa Madre di Dio a Czenotokowo, rubando per due milioni e mezzo di gioielli alla statua della Madonna.

Il gabinetto Novakovic si è dimesso e re Pietro ne ha accettate il 21 le dimissioni, dando incarico a Pasic ed a Lubja Stojanovic di formare il nuovo.

In Antivari il 21 è stata festeggiata la consegna fatta dalle autorità montenegrine della rada o porto franco alla Compagnia Antivari, italo-montenegrina.

In Atene il 15 la Camera, sotto le minaccie del partito degli ufficiali, approvò il progetto abolente il comando superiore dell'esercito affidato al principe ereditario, affidandolo ad un comitato di generali presieduti dal ministro della guerra. Il 21 alla Camera greca il ministro della guerra ha presentato un colossale progetto per dotare la Grecia di un esercito di 450 000 uomini, 200 mila dei quali nell'esercito attivo, con la sola spesa di 25 milioni, cominciando l'educazione militare dei greci dall'età di sei anni.

La mattina del 20 fra Ralok e Salindere, sulla frontiera turco-bulgara avvenne un conflitto tra soldati bulgari e soldati turchi che avevano arrestato quattro pastori valacchi. Nell'Yemen il 19 il santone Said Idris, capo della rivolta, si è sottomesso dando in ostaggio i proprii figli; ma gl'insorti hanno occupato il 22 la città di Selef, presso Sanaa. Il 17 gli spagnuoli da Nador hanno fatto una brillante ricognizione oltre Bakka.

La città di San Francisco ha festeggiato il 19 l'anniversario della scoperta del suo territorio fatta nel 1769 dallo spagnuolo Fortola, ed ha commemorato la propria risurrezione dopo il terremoto del 1906.

Bisceglie è stata devastata la mattina del 18 da un temporale che ha imperversato per sette ore. Nelle prime ore antim. del 21 forte temporale in circondario di Acireale, con danni a Guardia, Riposto, Piedimonte; sentito forte anche a Catania. Il 21 sulla strada provinciale Faenza-Firenze, presso San Casciano è caduta una frana, che ha sepolto cinque operai, uccidendone quattro. Si ha da Berlino, 20, che nel sobborgo di Lichtenberg si è manifestato un caso sospetto di colera; due persone sono morte ad Andreischen. Si ha da Karbin, 19, che il colera miete un centinaio di vite al giorno in Corea.

(25 ottobre.)